

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia € 1,00
Abbonamenti:
- annuale € 10,00
- sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIII
n. 3, maggio-giugno 2005
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Dietro il mito dell'Europa unita, l'illusione della grande potenza

Dopo la firma del "Trattato istitutivo di una Costituzione per l'Europa" nell'ottobre dello scorso anno, successiva all'allargamento a 25 dei paesi membri dell'Unione Europea avvenuto a maggio, si sono sprecate le analisi e i commenti sul consolidamento della "nuova" potenza europea e sull'eccezionalità dell'evento: evento che di fatto - dopo il passo dell'adozione comune di una moneta unica fra 12 di questi paesi e la conseguente creazione dell'area valutaria dell'euro - avrebbe segnato la fine degli stati-nazione euro-

pei attraverso progressive e lineari trasfusioni di sovranità all'organismo comunitario e sopranazionale rappresentato dall'Unione Europea. E' quanto meno curiosa, in materia, la coincidenza fra i proclami ufficiali sfornati dalle veline della stampa ufficiale su ordine delle cancellerie borghesi e le analisi di certi gruppi e organizzazioni autodefinitesi comuniste o internazionaliste che - fin dalla nascita dell'Euro - non hanno smesso di contribuire a un ulteriore disorientamento del proletariato attraverso pompose trattazioni che partivano dall'inganno della

"fine" dello Stato nazionale e dunque dalla tesi che "i nuovi fatti" dimostrerebbero il definitivo superamento dell'analisi classica di Lenin e della Sinistra sull'impossibilità di una nascita pacifica degli Stati Uniti dell'Europa e sul loro carattere reazionario in ambito capitalistico.

Il marxismo ha sempre definito lo Stato borghese una "macchina essenzialmente capitalistica" il cui scopo è quello del mantenimento del modo di produzione vigente, con le sue condizioni di oppressione della classe sfruttata, attraverso il monopolio dell'esercizio della forza pubblica organizzata. L'esistenza dello Stato nazionale, dalla direzione politica centralizzata qualunque sia la forma democratica o dittatoriale che esso assume, caratterizzato da un diritto comune dentro confini determinati, è la norma in un modo di produzione come quello capitalistico e la concorrenza fra Stati è insopprimibile, nel capitalismo, allo stesso modo della concorrenza (e dell'esistenza) dell'azienda in economia, essendo entrambe espressioni di una società divisa in classi e basata

sull'appropriazione privata del prodotto sociale e sullo scambio monetario e mercantile. Una società del genere è anarchica, nel senso che le è impossibile assicurare un piano per lo sviluppo della Specie, in quanto fondata su decisioni di produzione autonome, individuali e concorrenziali ai fini dell'estrazione e dell'appropriazione di quote maggiori di plusvalore, strettamente correlate alla proprietà privata delle condizioni e dei mezzi di produzione). Ed è contraddittoria, nel senso che è portatrice di squilibri inevitabili fra produzione e consumo, fra classi, fra Stati, squilibri che possono essere sanati solo con le crisi e le guerre, dunque a prezzo di distruzioni sempre più massicce di risorse e uomini.

Così come le diverse forme statali, anche le forme delle alleanze e degli accordi interstatali non possono che presentarsi come configurazioni transitorie e per niente irreversibili che la sovrastruttura politica del dominio esercitata dalla classe dominante si dà, in funzione dei propri obiettivi contingenti di controllo interno e sul mercato mondiale e delle condizioni interne ed esterne della lotta di classe e fra Stati: o, meglio, dell'equilibrio esistente fra le classi e fra gli Stati. Le condizioni della sovranità statale sono innanzitutto l'esercizio della forza politica e militare (autonomia in politica interna ed estera); a seguire, quelle attinenti all'autonomia economica (sovranità monetaria e nelle politiche di bilancio e fiscali). Storicamente è solo con la cessazione dell'autonomia politica che viene a cessare lo Stato-nazione e dimostreremo come difatti né l'introduzione dell'Euro né l'eventuale piena ratifica della "costituzione" europea possono alterare tale caratteristica fondamentale del capitalismo, essendo essi solo degli strumenti con cui le diverse classi borghesi dei paesi europei cercano in questa fase (che può durare decenni) di rispondere alle necessità imposte dalla concorrenza sui mercati mondiali, in difesa ognuno dei propri interessi nazionali.

Nell'epoca imperialistica del capitale, il monopolio soppianta la concorrenza da cui è generato, e questa concorrenza si trasforma in una lotta sempre più serrata e intensa

Quando questo numero del giornale sarà in distribuzione, probabilmente in Francia si sarà già svolto il referendum sulla ratifica del Trattato che definisce la fantomatica "Costituzione dell'Unione Europea". Negli intenti, il Trattato vorrebbe essere la leva di una più marcata integrazione politica fra i 25 Stati attualmente costituenti l'Ue, e la base per i nuovi allargamenti previsti a partire dal 2007 (Romania e Bulgaria), che dovrebbero tendere a includere tutta l'area balcanica. L'allargamento a nuovi membri è l'unica forma praticabile oggi per gli imperialismi europei più forti: per quella via, essi vorrebbero rispondere al declino economico e demografico dell'Europa in rapporto a Usa e paesi dell'Asia-Pacifico, diretti concorrenti sul mercato mondiale delle merci, delle materie prime e dei capitali. Per questo motivo, la ratifica del Trattato rappresenta, al momento, un tassello fondamentale all'interno di un'alleanza interimperialistica che già difetta di coesione, specie nel campo militare e della politica estera; e che soltanto attraverso il sostegno a questa "concentrazione" del peso statale può vedere consolidato un processo che vorrebbe consentire ai singoli capitalismi nazionali dei paesi più forti (Francia, Germania, la stessa Gran Bretagna) di reggere l'attuale concorrenza. Al tempo stesso, tale processo dovrebbe tendere a sviluppare tutte le condizioni politiche e militari per conseguire in futuro una maggiore autonomia nel campo della difesa degli interessi nazionali, tema sempre caro (di necessità) al capitale di ogni paese. Oggi, l'Ue rappresenta circa il 20% del prodotto lordo mondiale: più o meno come gli Usa. Ma il difetto di centralizzazione politica (che la creazione dell'Euro non poteva certo suscitare) e il grosso gap militare nei confronti degli Stati Uniti (che ha impedito alle borghesie europee di capitalizzare precedenti posizioni di forza, come per esempio nei Balcani, in seguito alle guerre nell'ex-Jugoslavia, con cui gli americani hanno giocato d'anticipo rispetto alla Germania) ne fanno ancora solo un "mercato comune". Non a caso, parlando del peso dell'Unione Europea, tutti i commentatori si soffermano sul dato dei 460 milioni di "consumatori". Né bastano dichiarazioni d'intenti e belle parole a conciliare interessi nazionali contrapposti o a creare un esercito comune basato su una comune (e autonoma dagli Usa) industria degli armamenti, che ne deve essere la base necessaria. Molti paesi membri, come per esempio l'Italia, hanno fatto ratificare il Trattato dai rispettivi parlamenti (non si sa mai!), a conferma della sua natura giuridica di trattato internazionale fra Stati autonomi; mentre in altri (Spagna, Francia e Gran Bretagna) per la ratifica è previsto un referendum. Al di là della "fiducia" che noi nutriamo in simili "consultazioni" popolari, è chiaro che un esito negativo del referendum francese significherebbe la fine del Trattato e di ogni residua velleità di integrazione e aprirebbe un'accelerata dinamica di rimessa in discussione dell'intero sistema di alleanze in Europa e con gli Stati Uniti - cosa a cui non sembrano ancora pronte né la borghesia francese né quella tedesca.

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

A Sessant'anni da Yalta

Sabato 2 luglio, ore 17,30

(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

A MESSINA

"A 60 anni da un massacro: il proletariato nella 2° guerra mondiale e nella 'resistenza' antifascista"

Sabato 23 luglio, ore 18,00

(Libreria Hobelix - Via Verdi 21, Messina)

Da un nostro articolo del 1962

Riproponiamo un nostro testo del 1962, di cui, per ovvi motivi, omettiamo la parte contingente relativa all'epoca (i dati economici), a sottolineare la continuità della nostra dottrina e l'invarianza del marxismo rivoluzionario. ("il programma comunista", 5.6.1962, nn. 11-12)

Il mito dell'Europa unita

Nel frastuono delle esplosioni della guerra (e della "pace") d'Algeria, il tam-tam della stampa ufficiale sulle riunioni e sottoriunioni per il Mercato Comune Europeo, suona terribilmente falso. La perdita delle colonie e l'ascesa delle potenze americana e russa hanno segnato irrimediabilmente il declino dell'Europa, culla del primo capitalismo; di qui la necessità di trovare una "soluzione" nuova per un ulteriore periodo di grandezza: il Mercato Comune. L'Europa, giungla dei nazionalismi e arena delle guerre mondiali, pretende così di seppellire il passato e costruire pacificamente una vasta unità economica in grado di compensare la perdita degli imperi coloniali e di raggiungere, o meglio superare, le grandi potenze.

È questo, senza dubbio, un balsamo per il cuore dell'eterna vittima di tutte le grandi crisi, la piccola borghesia, che qua la guerra algerina spinge nelle prime file o dell'O.A.S. (Organizzazione dell'Armée Secrète, sorta nel febbraio 1961, che si oppone sia all'indipendenza algerina sia alla politica di De Gaulle, ndr) o della "gauche", e là è minacciata dal grande capitale nella piccola e media industria, nell'artigianato, nell'agricoltura e nel commercio: eppure, il Mercato Comune è un nuovo colpo inferto proprio ad essa.

In realtà, la grande morale del Mercato Comune è la riscoperta dei benefici di una concorrenza "vera" e "leale", in cui ciascuno abbia le stesse possibilità di riuscita, dalla grande alla piccola borghesia, dagli immensi trust al piccolo artigianato o bottegaio: ma come in ogni morale, non si accede senza dolori al paradiso: il comandamento è "investire di più e produrre ancora di più", per trovarsi "in posizione favorevole" prima dell'"inevitabile" abbattimento delle frontiere. Proprio in questo noi vediamo le necessità inesorabili dello sviluppo capitalistico, contrabbandate sotto l'etichetta di "Europa Unita". Se la vecchia Europa celebra oggi una seconda giovinezza (dal 1945, i tassi di incremento della sua produzione sono saliti al livello di quelli di un capitalismo giovane) è perché essa ha superato la crisi di sovrapproduzione grazie alle immense distruzioni della guerra e gode di un breve periodo di euforico sviluppo. Ma il proletariato, che i partiti operai rinnegati incitano a rimboccarsi le maniche senza porre rivendicazioni di sorta, sa che tutto ciò significa ac-

Continua a pagina 6

Continua a pagina 6

TRASPORTO MERCI: ENNESIMA FREGATURA PER I LAVORATORI

A fine gennaio 2005, è stata raggiunta un'intesa tra le organizzazioni sindacali e le associazioni padronali circa il rinnovo del Contratto Merci (dall'accordo mancano ancora i paragrafi sulle relazioni industriali e sulla previdenza e si prevede che l'intesa definitiva sarà raggiunta verso maggio. L'associazione padronale Confetra così commentava in un comunicato del 20/1: "Svolta positiva nelle trattative per il rinnovo del CCnl [Contratto collettivo nazionale di lavoro] [...] sono stati infatti sciolti i nodi fondamentali relativi agli orari e al mercato del lavoro. In particolare, a fronte della concessione [bontà loro!] al sindacato dell'esclusione della somministrazione a tempo indeterminato e del lavoro intermittente, sono stati convenuti alcuni significativi miglioramenti alla disciplina dell'orario di lavoro del personale non viaggiante; tali novità riguardano la possibilità di spalmare l'orario ordinario su 6 giorni, di modulare lo stesso in maniera non omogenea all'interno della settimana e l'innalzamento del tetto annuo di ore straordinarie [da 165 a 250 ore]. Per quanto concerne il mercato del lavoro, è stato previsto un utilizzo più diffuso delle principali tipologie contrattuali (contratti a termine, part-time, apprendistato, somministrazione a tempo determinato e contratti di inserimento) e si è provveduto ad armonizzare le relative discipline alle disposizioni introdotte dalla legge Biagi" (Decreto Legislativo n.276/2003).

D'altra parte, nella sostanza, i comunicati sindacali (Filt/Cgil, Fit/Cisl, Ultrasporti/Uiil) non si discostano nel linguaggio, se non nel sottolineare che questi significativi miglioramenti (sabato lavorativo, orario settimanale destrutturato, innalzamento del tetto degli straordinari, "armonizzazione" della legge 30) sono... nell'interesse dei lavoratori stessi!

La stessa piattaforma sindacale calata dall'alto e fatta votare "democraticamente" nelle aziende conteneva tutte le premesse che hanno portato a quest'accordo. Citando qua e là, si trova infatti, nella premessa: "La creazione di grandi imprese, strutturate ed in grado di competere sul mercato globale è diventata una necessità strategica per gli interessi del Paese!". In altre parole, i lavoratori e i padroni di questo "Paese" avrebbero interessi in comune, e cioè la creazione di grandi imprese che possano competere sul mercato globale, poco importa se questo potrebbe significare la miseria per

i proletari di altri paesi. Nel paragrafo successivo, poi si legge: "E necessario, invece, individuare soluzioni idonee a garantire a tutte le aziende le specificità di cui necessitano!". Il che, nell'Accordo, si tramuta in "introduzione diffusa di tutta una serie di tipologie contrattuali previste dalla 'Legge Biagi'". Nel paragrafo sugli orari di lavoro, si scrive: "Nello specifico è necessario analizzare le migliori soluzioni che garantiscano nel contempo, una positiva qualità della vita per il personale e le esigenze di flessibilità delle imprese". Dunque, è evidente che, come sanno tutti i lavoratori!, l'introduzione del sabato lavorativo, l'aumento del tetto di straordinari e la destrutturazione dell'orario di lavoro settimanale garantiscono... una positiva qualità della vita per il personale. Nel paragrafo riguardante la parte economica, si sostiene che la perdita del potere d'acquisto dei salari dei dipendenti negli ultimi anni è derivata dalla mancata applicazione degli accordi del luglio '93 e cioè dalla "mancata copertura della contrattazione di secondo livello per un numero ingente di lavoratori; inflazioni programmate dal Governo prive di fondamento e non concertate con le parti sociali, con dati di misurazione dell'inflazione reali contestati e non sempre univoci". Per tutti questi motivi, si rivendica il rispetto della concertazione e "aumenti del biennio economico 2004-2005 da effettuarsi sulla base di dati di inflazione programmata più rispondenti alle caratteristiche dell'economia europea, pertanto si propone di definire i nuovi incrementi sulla base dei dati di inflazione attesa per il nostro Paese calcolati dall'Unione Europea" (in soldoni, si richiedevano 105 euro per il 3° livello super). Nell'accordo, questo si tramuta invece in aumenti di 88 euro al livello 3° super con le seguenti scadenze: 40 euro dal 1 gennaio 2005; 20 euro dal 1 agosto 2005; 28 euro dal 1 febbraio 2006. Per la vacanza contrattuale del 2004, è poi riconosciuta un "una tantum" di 500 euro da dividersi in due tranches. In sostanza, il "recupero salariale" per gli anni 2002-2003 e 2004-2005 si attesta

intorno a poco più del recupero dell'inflazione programmata, 18 euro in meno rispetto al recupero dell'inflazione ufficiale richiesto nelle trattative, ben lontano dall'inflazione vissuta dai lavoratori: un ulteriore salasso per il potere d'acquisto dei salari.

Tutto sommato, Filt/Cgil, Fit/Cisl e Ultrasporti possono a ragione vantare il successo: gran parte di quanto richiesto della piattaforma è stato ottenuto. Inoltre, possono rivendicare il fatto che, a sostegno della trattativa, sono state fatte sole quattro ore di sciopero, in aggiunta allo sciopero-farsa contro l'ultima Finanziaria; per non tacere del capolavoro tecnologico del finto sciopero di 16 ore indetto (a seguito di una finta rottura delle trattative il 15 dicembre 2004) per i giorni 20-21-22 dicembre, attraverso... messaggi con il cellulare e via e-mail, senza la minima organizzazione, con l'evidente obiettivo di farlo fallire (tanto da essere revocato sabato 18 dicembre, sempre via sms). Dopo pochi giorni, il 28 dicembre (complice il Natale!), sindacato e padroni cominciano a scrivere l'accordo: i più maligni sostengono che fosse stato raggiunto già prima della proclamazione dello sciopero di 16 ore e che quest'ultimo fosse stato indetto per mettere alle strette la "sinistra sindacale" ("Lavoro e società. Cambiare rotta") - per la serie "o firmate questo accordo che alla fin fine ottiene quanto rivendicato dalla piattaforma da voi stessi approvata, oppure vi prendete la responsabilità di organizzare uno sciopero".

La conclusione è nota, né d'altra parte si poteva sperare di più da chi (Filt/Cgil) solo pochi anni fa teorizzò lo sciopero "virtuale" per i ferrovieri (si sciopera pur continuando a lavorare, e si devolvono le ore di sciopero in opere "benefiche").

Ai lavoratori più coscienti, il duro compito di organizzarsi autonomamente, dentro e fuori il sindacato, per una piattaforma contrattuale di classe (la propria, non di un'altra classe!) che metta al centro delle rivendicazioni forti aumenti salariali e riduzione drastica dell'orario di lavoro. Ai lavoratori più coscienti, il compito di rivendicare l'utilizzo dello sciopero generalizzato, senza preavviso né limiti di tempo (ben altra cosa che lo sciopero... via sms o "virtuale"!); Ai lavoratori più coscienti, il compito di ricostruire autentiche organizzazioni di difesa economica su base territoriale e non aziendale (ben altra cosa del sindacalismo opportunist!).

IN MARGINE ALLE MANIFESTAZIONI DEL PRIMO MAGGIO

Puntuale, come da calendario, anche quest'anno è arrivato, dopo la Befana, la Santa Pasqua e il Santissimo Venticinque Aprile, il Primo Maggio - ridotto ormai, purtroppo, a grande metafora della capacità da parte della borghesia più "intelligente" di smorzare e ricondurre entro i limiti di una ragionevole mediazione mercantile la contraddizione economica che costituisce comunque la base dell'irriducibile antagonismo tra Capitale e Lavoro.

Com'è noto, l'origine di battaglia di questa data è una lontana (per i comunisti, sempre vicina) ricorrenza. Ma il suo contenuto - la richiesta internazionale della riduzione della giornata lavorativa, come minimo a parità di salario - è stato via via stemperato nella memoria fino a divenire simbolo, ideologicamente costruito da ogni filone del riformismo, del "progressivo benessere" conseguibile proprio grazie alla crescita del Capitale... Soprattutto, il Primo Maggio è stato trasformato (e tale trasformazione è stata voluta e sancita dal fascismo italiano prima, copiata dal nazismo tedesco poi, quindi imbalsamata dalla Russia stalinista e infine estesa a tutto il mondo, con l'eccezione delle federative Svizzera e Stati Uniti, o delle più tonte borghesie di qualche paese "arretrato") da una giornata che condensa le lotte economiche nella loro valenza sociale e potenzialità politica in una giornata "di festa" che riconosce la "dignità e funzionalità" della forza-lavoro come elemento di conservazione del sistema.

Metafora, dunque, della capacità del riformismo di divenire compiutamente strumento principe non solo della pretesa "integrazione" della classe operaia, ma anche della gestione dello Stato borghese nella sua sempre più parassitaria fase imperialista: integrandosi cioè alla borghesia vera e propria e fornendo il personale che le permette di presentarsi ancora come "classe generale". "Festa" che la borghesia graziosamente concede - e "festa" vissuta e organizzata dalla sua fedele e variopinta servitù nella pressoché totale indifferenza dei lavoratori.

Per quel che riguarda il paese nel quale abbiamo la (dis)grazia di vivere (ma pure di lottare), il Primo Maggio - anche solo come momento di "festa collettiva", per "ricordare" vertenze o "far presente all'opinione pubblica" questioni particolari - è ormai da decenni scaduto a sommatoria di sagre paesane e cittadine. Come dar torto allora alla "diserzione" operaia da concentramenti, cortei, comizi che somigliano sempre più a funerali della lotta sindacale? Meglio davvero andare fuori porta! (Si salva naturalmente il concertone di Roma - culla del *panem et circenses* prima e del "festa, farina e forca" poi - , dove accorrono migliaia di giovani assetati di musica gratuita, con lo stesso spirito con cui fra qualche mese beneficiranno, a Colonia, della cattolicissima "giornata mondiale della gioventù"...). Il Primo Maggio milanese è stato

significativamente riassuntivo dello "spirito dei tempi", ancor più della squallida kermesse "nazionale" organizzata a Napoli-Scampia "per la legalità e lo sviluppo" da CGIL-CISL-UIL, che fingono di non sapere che "mafia" è solo uno dei tanti modi con cui il parassitismo del capitale imperialista organizza lo sfruttamento del lavoro proletario. Al mattino, si è dunque svolto il rituale corteo convocato dai sindacati nazionali, la Santissima Trinità italiana, con la consueta parata degli apparati riformisti, da quelli sindacali a quelli politici: totale l'assenza di rappresentanze aziendali di base, totale l'assenza di slogan che si levassero al di sopra della stupidità contingente. Sembrava davvero di partecipare a un corteo funebre: aperto dalla Banda del Comune, concelebrato dai bonzi di ogni ordine e grado, scortato da quella lugubre genia di mesti beccamorti di Lotta Comunista che anche coreograficamente si candida a guardia giurata del riformismo, e visitato dallo svlazzo di avvoltoi "pseudo-internazionalisti" che escono dal nido una volta all'anno per poi scomparire nel nulla del loro delirio localistico. Al pomeriggio, ecco invece (per il terzo o quarto anno) la cosiddetta May Day Parade, ovvero la sfilata organizzata da una minoranza di giovani lavoratori precari, ai quali si sono aggregate (giustapponendosi, è ovvio: non sia mai che si debba rinunciare alla propria "sigletta") le più note "Confederazioni Sindacali di Base". Lo spettacolo è stato di nuovo desolante: un susseguirsi di camion, uno per ogni "centro sociale" od "organismo sindacale", dai quali veniva la solita bordata assordante di musica accompagnata dalla vendita di vino e birra di pessima qualità, intervallati da schiere di giovani (e non più giovani) "precari" intenti al penoso spettacolo dell'autodistruzione - lo sbalzo (non per caso alla fine si sono anche picchiati fra loro, con la stessa intelligenza dei loro coetanei dentro e fuori gli stadi...). Questa fotografica impressione, una constatazione tristissima e priva di moralismo sdegnoso, ci deve servire per capire come l'esplosione tra le file proletarie della precarizzazione del tempo di lavoro, legata a un abbassamento drastico della sua compensazione salariale e all'isolamento fisico in aziende sempre più piccole, abbia ulteriormente confermato la dura concretezza dell'alienazione proletaria e tutto il dramma contenuto nell'affermazione comunista "il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla"... se non - appunto - una sommatoria d'individui più o meno insoddisfatti, più o meno resistenti alla disciplina del capitale. Ed abbia ancor più confermato come il peso del riformismo concorra a rallentare, ancor prima di una ribellione vera e propria, anche ogni forma di effettiva difesa economica permanente.

E poi: perché proprio "May Day"? Certo, al di là delle mode, il nucleo organizzatore è composto da informatici che usano per lavoro e diletto l'inglese

spurio del computer e, certo, Primo Maggio in inglese suona "May Day". Ma, guarda un po', "May Day" è anche la versione contemporanea del "vecchio" S.O.S.: una richiesta disperata di aiuto che rivela, anche a livello linguistico, il nucleo sociale del riformismo. Informatico dunque il nucleo aggregante: cioè, lavoratori precari che somigliano tanto ai cosiddetti "liberi professionisti" o agli artigiani, perché come costoro si illudono di vendere sul mercato una pretesa specifica capacità lavorativa, mentre il capitale ha bisogno solo di una forza-lavoro da applicare alle "macchine". Alla luce del comunismo, piccola borghesia proletarizzata, che strilla nella sua nuova condizione: e che, se si limitasse alla "lagna", non farebbe nulla di male - il fatto è che, per ora, essa esercita una pessima pressione sul resto della gioventù che, proletaria in senso proprio, vende solo forza-lavoro (fisica e mentale), comprata o noleggiata senza tutela dalle agenzie di lavoro interinale, con contratti a progetto, con "stages" e via precarizzando. Una pessima pressione, che si traduce nella richiesta del cosiddetto "reddito sociale", una sorta di sostanziosa "paghetta" che lo Stato Buon Padre dovrebbe elargire a tutti, in attesa di un lavoro ben retribuito. E proprio questo è stato il *trait d'union* con la analoga richiesta (di proudhoniana memoria) della "redistribuzione del reddito" avanzata dai vari sindacati di base, ormai sempre più avvitati su loro stessi, in un percorso rivendicativo che segue passo passo, sia pure con modalità più... arrabbiate, quello dei sindacati "autonomi" degli anni '50 e '60.

Siamo dunque ben lontani da una mobilitazione su obiettivi di autentica rivendicazione proletaria, e lontani rimarranno tutti i lavoratori, se non si riuscirà a contrastare l'opera di sistematica divisione esercitata dal variegato mondo dell'opportunismo. Per ora, è evidente che è inutile l'esortazione, e velleitaria una mobilitazione astratta e senza contatti reali con il parcellizzato mondo del precariato. Il lavoro dei comunisti è *costretto* ancora alla propaganda generale e al mantenimento della "memoria" di tutti gli aspetti e contenuti della lotta di classe. Ma una cosa è chiara fin da ora: la ripresa tormentata di un movimento rivendicativo che coinvolga tutti i lavoratori (e rappresenti così la base materiale necessaria su cui innestare le parole d'ordine e le mobilitazioni che vanno verso l'obiettivo del comunismo) dovrà passare attraverso la ri-proposizione di questi obiettivi qualificanti: attorno ai quali sarà nostro dovere lottare per spostare il movimento su un terreno d'indipendenza di classe, contro tutte le forme di riformismo, compreso l'opportunismo di ultra-sinistra.

Allora e solo allora, la si smetterà di lanciare indegni "May Day", e il Primo Maggio tornerà a essere la *giornata di lotta* che fu alle origini e per un lungo, glorioso periodo.

**Rinnovate l'abbonamento!
Sottoscrivete
per la nostra stampa!**

Chiuso in tipografia il 7/6/2005

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Nell'Indirizzo inaugurale e negli Statuti provvisori della Prima Internazionale, Marx enuncia in formidabile sintesi (o meglio: ripropone) quella che la Sinistra Comunista ha definito la "piramide sociale": classe statistica, classe organizzata, partito politico: "La classe operaia possiede un elemento di successo: il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia quando sono uniti dalla organizzazione e guidati dalla conoscenza". E ancora: "Nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti, il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti delle classi possidenti. Questa organizzazione del proletariato in partito politico è necessaria per assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo: l'abolizione delle classi". Infine: "L'unione delle forze della classe operaia, che essa ha già raggiunto grazie alla lotta economica, deve anche servirle di leva nella lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori". Marx, poi, ribadisce il fine storico della classe e il percorso necessario per giungervi: "La conquista del potere politico è diventato il grande dovere del proletariato [...] Assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo: la soppressione delle classi". Non contento di ribadire le basi programmatiche, Marx caratterizza anche l'organizzazione del partito politico di classe e il rapporto tra il militante e il partito: "Chiunque accetta e difende i principi dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori può esservi ammesso come membro". Come si organizza il partito? "Lotta continua del Consiglio Generale contro le sette e gli esperimenti dilettanteschi". E' il *centralismo autoritario, antidemocratico*, contro il federalismo libertario e democratico di Bakunin e bande affini. In Lenin e nella Sinistra Comunista si ritrovano questi stessi principi, con esplicito riferimento a Marx in una linea ininterrotta di continuità. Nel tempo, alcune tendenze spurie nella dottrina e nella prassi (talune autodefinitesi marxiste e comuniste) hanno voluto contrapporre Marx a Lenin e alla Sinistra, basando tale preteso contrasto su una non meglio identificabile assenza di "democrazia proletaria" e di conseguente "democrazia di partito". Lo spietato terrore statale e ideologico dello stalinismo, che ha strangolato l'Ottobre e l'Internazionale, ha dato la stura a queste deformazioni, non importa se rappresentate da piccoli gruppi o professate da singoli elementi. In fin dei conti, staliniani e antistaliniani democratici hanno preteso e pretendono di sfuggire alla dittatura dei principi e alla disciplina del programma, gli uni instaurando una disciplina caparalesca e gli altri un anarchismo confusionario, gli uni e gli altri affossando il Partito. Questa confluenza di bande apparentemente opposte ha un solo sbocco: l'opportunismo negatore del partito, del suo programma, della sua organizzazione. Il partito staliniano è tutto organizzazione e azione. Il

IL PARTITO

movimento anarchico è tutto azione. Il movimento fascista è anch'esso tutto azione e organizzazione. Nel Partito Comunista, i principi sono preminenti sull'organizzazione e sull'azione. Ma il partito politico cessa di essere tale se rinuncia *anche solo a uno* di questi elementi. E' errore dire: esistono i principi, quindi esiste il partito politico; è altrettanto grave errore affermare: esiste un'organizzazione e un'azione, quindi esiste il partito politico. Ne discende che la *deformazione di uno solo di questi tre elementi deforma contemporaneamente tutti gli altri*: l'esclusione anche di uno solo impedisce l'esistenza del partito politico di classe. Da questo, il teorema marxista: indissolubilità del programma, del metodo d'azione, dell'organizzazione nel partito. E' per noi superfluo aggiungere che negando il partito si nega la classe. Un'altra asserzione, confermata dall'eroico comportamento della Sinistra in una delle fasi più nere della disfatta di classe: il partito non si colpisce; il partito non si abbandona. Non un gesto fu mai fatto dalla Sinistra Comunista contro il partito, se non quando esso cadde preda della più micidiale controrivoluzione della storia e quindi cessò di essere il partito marxista rivoluzionario. I nemici della Sinistra si ostinano a ripetere, nascondendo la verità, che la vecchia Frazione comunista del PSI possedeva sì un programma, ma non un'organizzazione né un metodo d'azione. E' invece noto che la Frazione si era avvalsa della diffusa rete organizzativa della Frazione comunista astensionista raccolta intorno al giornale "Il Soviet", come è ben testimoniato e documentato dai primi due volumi della nostra *Storia della sinistra comunista*. E' noto che i comunisti del PSI non lasciavano nulla di intentato per porsi alla testa delle lotte operaie. E fu talmente continua e persistente l'azione del Partito Comunista d'Italia, diretto dalla Sinistra, nella classe e nelle sue organizzazioni di massa, che l'Internazionale dovette lodarne l'iniziativa e le capacità. Questi caratteri per principio peculiari e distintivi del Partito sono forse mutati oggi? Hanno da essere rettificati, aggiornati, arricchiti? *Rispondiamo categoricamente di no!* Quando ci richiamiamo alla linea ininterrotta da Marx a Lenin, alla Sinistra Comunista, vogliamo sottolineare che, lungo questo ampio arco storico, i fondamenti caratterizzanti il partito comunista marxista non sono mai mutati. Gli eventi della storia, molteplici e multiformi, hanno solo consentito una sempre più precisa possibilità di metterli in risalto. Gli eventi, il corso della storia, ribadiamo: e non il "fatto", l'occasionale accidentalità a tutti indecifrabile se avulsa dal concatenarsi del procedere delle cose. Non è forse l'argomento principe dell'opportunismo, l'ansia continua delle mezze classi, quello di scoprire ogni giorno

un "fatto nuovo" che giustifichi, di deviazione in deviazione, l'abbandono dei principi, il tradimento aperto, il passaggio al nemico? L'opportunismo si insinuò nella Terza Internazionale sotto le spoglie dei tempi che mutavano: con tale pretesto, si affidavano al Partito compiti "nuovi"; alla dittatura proletaria funzioni "diverse", e il risultato fu di uccidere Partito e Stato proletario. Che il vecchio PSI fosse legato alla massoneria e che la sua politica fosse più a destra dell'immaginabile non fu mai sufficiente a giustificare agli occhi della Sinistra la "reazione" anarchica. Così non fu giustificabile il sindacalismo rivoluzionario quale risposta al riformismo della CGdL. Nemmeno la nascita, nel 1920, del KAPD (Partito comunista operaio di Germania), come reazione all'erronea politica seguita dal KPD (Partito comunista di Germania) trovò d'accordo la Sinistra: il Partito spiega queste "esperienze", ma non le giustifica: tanto meno le approva.

Partito "puro" e garantito? Al Partito si vorrebbe chiedere, per aderirvi, che non degenere, che progredisca e che vin-

ca. Si vorrebbe chiedere insomma una sorta di polizza di assicurazione contro le sconfitte, l'opportunismo e la controrivoluzione. La pretesa di "destri" dell'Internazionale Comunista, quando fra l'altro, sull'onda decrescente della sovversione sociale, imposero che ogni partito comunista si proteggesse con lo scudo della "bolscevizzazione" per esorcizzarsi da ogni "peccato". Così non fu, invece, quando nella stessa Internazionale Comunista si stabilì la subordinazione di tutte le sue sezioni ai liberati della Centrale avente sede a Mosca: provvedimento non esorcizzante né risolutivo, ma allineato sulla direzione e sulla volontà di superare il fassullo e mistificante metodo democratico nella vita di relazione del Partito mondiale. Il Pcd'I nacque dalla confluenza dei marxisti della Sinistra Comunista e dei neoidealisti dell'"Ordine Nuovo", Antonio Gramsci in testa. Aberante blocco, direbbero i "puristi": era "fatale" che prima o poi il partito si sarebbe dovuto sfasciare. "Sbagliò" allora la Sinistra a intruppare alleati ideologicamente non omologhi? In quello scorcio storico, la posta in gioco era la nascita del

partito militante e combattente, voluto altresì dall'Internazionale, in un preciso svolto di rinascita rivoluzionaria della classe. Chi si schierava senza riserve con Mosca stava tra le file di Livorno. Il processo di formazione del partito politico di classe non risponde ad alcun canone logico né pragmatico, ma al *maturare storico della lotta di classe*. Engels scriveva, dopo lo scioglimento della Prima Internazionale, che una nuova Internazionale "soltanto comunista" sarebbe sorta "dopo che i libri di Marx avranno esercitato la loro influenza per alcuni anni", ed essa "propagherà direttamente i nostri principi". I rapporti di forza tra le classi non erano ancora maturi per un'Internazionale completamente marxista, lo erano per un'Internazionale che si disponesse verso il comunismo marxista, per un'organizzazione nella quale fosse possibile "propagare" i "principi" di Marx. La Sinistra primeggiò anche in questi temi del maturarsi del processo storico, operando per dirigere *anche* forze rivoluzionarie non marxiste, consapevoli di riuscire alla condizione di non deviare dal marxismo rivoluzionario.

Una delle tante lezioni della controrivoluzione staliniana è proprio questa: la sconfitta del proletariato ha poggato sull'incapacità della Terza Internazionale di assimilare interamente il marxismo rivoluzionario. Il nuovo Partito Comunista Mondiale non potrà essere che marxista, o non sarà. Non sarà il prodotto di una alchimia politica. Non rilascerà polizze assicurative contro l'errore. Tanta purezza "marxista" assicurerà, allora, un esito vittorioso alla lotta proletaria? Non esiste risposta a siffatto interrogativo. La storia delle lotte di classe e del partito politico c'insegna che esiste un'esigenza storica di incessante selezione negli organi della classe operaia. Il partito comunista marxista è il prodotto storico corrispondente alla fase finale della lotta di classe rivoluzionaria. Senza questo tipo specifico di partito, la classe non può procedere verso il comunismo. E' questo l'esito storico fondamentale, la premessa essenziale della ripresa di classe e della vittoria.

Battaglie programmatiche Il Partito si sviluppa e si potenzia sulla base del programma. Ancora oggi, la vita della nostra piccola organizzazione è un continuo cimentarsi in difesa del programma, in ogni campo, in ogni occasione, in

Continua a pagina 4

VOCABOLARIETTO MARXISTA

Disfattismo rivoluzionario

C'è il "disfattismo" cristiano, non violento, pacifista, piccolo-borghese e borghese; il "non interventismo"; ci sono i neutralisti in tempo di pace, interventisti in guerra. I neutralisti difensori della patria sono quelli che meglio preparano i tempi della guerra perché sono i difensori della pace. C'è il disfattismo di quelli che urlano, dei disubbedienti e degli arrabbiati, che dicono di essere pronti a farsi scuoiare e a scuoiare gli altri per difendere la pace. Quale pace, quale guerra? Tutti costoro sono favorevoli ad una guerra contro uno dei contendenti, un blocco contro l'altro. Si tratta di un "disfattismo" che deve operare solo all'interno di uno dei due, o più, schieramenti in lotta.

In un mondo sventrato da due guerre mondiali e da centinaia di altre in meno di un secolo, con centinaia di milioni di morti immolati sull'altare del grande capitale, la nostra antica fiammeggiante consegna sventola più attuale che mai: *disfattismo rivoluzionario*. Non è solo la timida proposta "non un uomo, non un soldo alla guerra imperialista". E' la preparazione metodica, seria, del boicottaggio interno - nell'esercito quando possibile, nelle retrovie del settore produttivo sempre - contro la "propria" borghesia impegnata in qualche atto di brigantaggio, da cui spera sempre di ricavare qualche buona fetta di profitto.

Antimilitarismo di classe

Il proletariato ha fatto numerose prove di disfattismo nel corso degli ultimi due secoli. Alla guerra franco-prussiana del 1870, gli operai parigini risposero con la Comune, meravigliosa azione di forza e di coraggio, soli contro due eserciti schierati e pronti al massacro, nel cuore dell'Europa. Al fallimento sciovinista e interventista della socialdemocrazia europea del 1914 rispose poi l'esplosione rivoluzionaria russa, cui fece presto seguito quella di mezza Europa. Erano anni in cui il nome del comunismo non era ancora bestemmato su scala mondiale, come avverrà di lì a poco, con i giganti del manovrismo, del frontismo popolare, delle "costruzioni di socialismi" in tutto uguali alle più spietate forme di capitalismo delle origini. Ecco spiegato perché la nostra corrente resterà la sola, su scala mondiale, a difendere la bandiera del disfattismo nella guerra di Spagna prima, e nella guerra mondiale che la doveva seguire di lì a poco. In un vecchio ed attualissimo articolo del 1914 (*Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*)¹ si elencavano le guerre che il socialismo *non ammette*, cioè quelle per le quali dal XX secolo non è lecito spendere un grammo di sangue proletario. Esse sono: le guerre di difesa; le guerre di nazionalità e di indipendenza; le guerre democratiche. Contro tutte queste, che sono guerre della borghesia per interessi di classe, e a scanso di equivoci, si concludeva: "Pacifismo? No. Noi siamo fautori della violenza. Siamo ammiratori della violenza cosciente di chi insorge contro l'oppressione del più forte, o della violenza anonima della massa che si rivolta per la libertà. Vogliamo lo sforzo che rompe le catene. Ma la violenza legale, ufficiale, disciplinata all'arbitrio di un'autorità, l'assassinio collettivo irragionevole che compiono le file dei soldatini automaticamente all'echeggiare di un breve comando, quando dalla parte opposta non meno automaticamente vengono incontro le altre masse di vittime e di assassini vestiti di un'altra casacca, questa violenza che i lupi e le iene non hanno, ci fa schifo e ribrezzo".

Odio e disprezzo per la borghesia e i suoi miti

Ma la nostra propaganda antimilitarista non si ridusse, e non si riduce oggi, ad invitare i soldati a disertare, a resistere alle ingiunzioni di sparare sui propri fratelli di classe in qualsiasi parte della Terra, a rivolgere le armi contro chi dà quegli ordini. Essa invita i lavoratori a ricordare che si lotta contro la guerra imperialista non solo sui fronti di guerra, ma a casa propria e anche nei periodi di pace, nei propri posti di lavoro, negli scioperi contro il capitale che quelle guerre e quelle "paci" genera per la propria conservazione.

La pratica del disfattismo - militare e non - impone perciò al proletariato un secondo elemento della massima importanza nella sua lotta contro la borghesia, un elemento che, peraltro, è il portato del processo storico connaturato alla forma produttiva del capitalismo: *l'uscita dalla dimensione nazionale della lotta*, la riunione del proletariato internazionale sotto un'unica bandiera mondiale, contro tutte le bandiere nazionali.

I contrasti economici tra gli stati nazionali, che si misurano sul terreno dello scontro fra monete, nel campo della spietata concorrenza commerciale e nella disparità di trattamento salariale costituiscono un ostacolo fortissimo ad una reale comunione di interessi immediati per i lavoratori. Orientati da potenti centri sindacali nazionali apertamente schierati con la propria borghesia, i proletari vedono i propri fratelli di pena, peggio pagati in altri paesi, come loro potenziali concorrenti. L'ideologia bastarda secondo cui il proletario è un "operatore" della "propria" azienda - e forse addirittura ne è diventato un azionista - per cui, dunque, ha da difenderne la produttività, magari anche il prestigio concorrenziale, è un gravissimo, reale ostacolo alla crescita del movimento rivoluzionario. Tuttavia (lo sappiamo dal *Manifesto* del 1848), le barriere nazionali vengono incessantemente travolte e le aristocrazie operaie di ieri sono messe a confronto sempre più spesso e drammaticamente con i diseredati della Terra, vedono sempre più messe in dubbio le proprie illusorie posizioni di modesto privilegio e finiscono per essere coinvolte anch'esse nel vortice della crisi internazionale. L'inganno riformista non può allora non venire alla luce; per la borghesia ritorna l'incubo della saldatura internazionale del disfattismo proletariato. E in questo momento che la funzione controrivoluzionaria di schiere di "facitori di opinioni pubbliche" si scatenano, ed è in questo momento che si fa più virulenta che mai l'infezione nazionalistica anche all'interno delle organizzazioni di classe, se non si sono rigorosamente temprate per questa battaglia. E' allora che i mille legami intellettuali con le ideologie borghesi che avvolgono anche molti militanti, che però non hanno saputo "radicare dal proprio cuore la propria anagrafe" per immedesimarsi con il movimento rivoluzionario, si fanno sentire e fanno vacillare gli indecisi; è allora che i sentimenti di patria, di nazione, di orgoglio nazionale, si ergono ancora una volta minacciosi contro l'istinto internazionalista del proletariato. Sarà allora veramente cruciale l'azione dell'avanguardia rivoluzionaria, pronta a negare ogni solidarietà di difesa e di interesse nazionale, gli inganni di cui troppe volte le lotte operaie sono state vittime e ne hanno causato le peggiori sconfitte.

1. Si può leggere in *Storia della sinistra comunista*, vol. I, pag. 224, Ed. il programma comunista 1964.

Il partito

Continua da pagina 3

ogni momento. Difendere il programma significa abilitare il Partito ai compiti più complessi di domani. *Questa difesa è azione* e in quanto tale coinvolge il Partito e i suoi militanti nella lotta di classe. Se è vero che lotta di classe e consapevolezza comunista sono paralleli e non che la seconda discenda dalla prima, è pur vero che la consapevolezza comunista deve penetrare la lotta di classe, spingerla all'organizzazione in partito. Il Partito si cimenta, quindi, nel fuoco di questa lotta, e sciocco sarebbe pretendere che la consapevolezza e la militanza escludessero automaticamente l'errore nella valutazione e nell'azione.

Lo storico confronto tra le "tesi astensioniste" della Sinistra e quelle sul "parlamentarismo rivoluzionario" di Lenin e Bucharin al II Congresso dell'Internazionale Comunista si basava su *un solo e identico corpo programmatico*, si risolveva in *un'unica e identica conclusione*. Gli argomenti della Sinistra e di Lenin venivano trattati dalla comune dottrina. Tuttavia, allora, la Sinistra, obbedendo alla priorità delle esigenze del centralismo, si comportò di conseguenza, accettando la soluzione imposta dalla direzione mondiale del movimento. Oggi, la storia, con una messe intera di pratiche conferme, ha convalidato le posizioni tattiche della Sinistra. Fu "errore" quello di Lenin? "Sbagliò" la Sinistra a seguire Mosca? Nemmeno per sogno. L'Internazionale Comunista e la rivoluzione non sono caduti

per aver praticato la tattica del parlamentarismo rivoluzionario, ma per una serie di deviazioni che in definitiva hanno potenziato la capacità difensiva del nemico favorito dal riflusso rivoluzionario.

Quante volte Lenin dichiarava che si era sbagliato nella tal questione o nella tal altra, e che bisognava "rettificare" l'indirizzo e procedere oltre!

Il Partito non è un organo statico. Come organo della classe subisce in una certa misura l'influsso delle sue vicissitudini. Deve, quindi, saggiare le sue forze, la capacità di presa sulla lotta proletaria, le possibilità di ricezione e di reazione della classe. In questa attività, complessa, dura, difficile, il Partito mette a prova, perfino negli errori, la maturità o la debolezza della sua organizzazione, l'idoneità degli strumenti utilizzati. I principi servono a questo, non a una sciocca adorazione di "ideali" ridotti al ruolo di "icone inoffensive". *Il programma si incarna nell'organizzazione, nella misura in cui l'organizzazione lo maneggia e in quest'attività si matura*. Se così non fosse, il comunismo sarebbe una scuolletta per l'apprendimento di una sorta di catechismo marxista, e a ogni militante si dovrebbe rilasciare, dopo apposito esame, una "laurea in marxologia", prima di essere ammesso all'organizzazione! Ciò non vuol dire che il Partito possa permettersi il lusso, in quanto comunista marxista, di escogitare le tattiche più impensabili, in una sorta di caleidoscopio macchiavellico. Il programma è l'ambito, ma anche il limite delle possibilità operative del Partito, fuoriuscendo dai quali il Partito ces-

sa di essere l'organo della rivoluzione comunista.

Da un punto di vista contingente (la storia si misura, di norma, a secoli, ad eccezione delle condizioni critiche in cui i secoli possono trascorrere in pochi anni o in pochi mesi), la lotta di classe risulta oggi a un livello infinitamente inferiore rispetto a quello di ottant'anni fa. E tale stato di cose ha fatto spuntare le più assurde sentenze sulla classe, sulla lotta di classe e sul partito: "la classe non esiste più", "la classe operaia è integrata nella società borghese", e così via, confondendo *la lotta rivoluzionaria di classe* con la lotta di classe. La *lotta rivoluzionaria di classe* è una condizione eccezionale, come è eccezionale lo stato di crisi del regime. Se così non fosse, saremmo già in una fase di trapasso dal capitalismo al comunismo inferiore.

Ma non è affatto necessario che la classe espliciti sempre una lotta rivoluzionaria. In conseguenza di una sconfitta, la classe, ridotta a una esistenza solo oggettiva, è costretta a una pura lotta di retroguardia contro i colpi economici, sociali e politici del capitalismo. In questa fase negativa, l'attività della classe si contrae, quasi si spegne. Anche il Partito si riduce negli effettivi e nell'attività. Si sviluppano, però, maggiormente le funzioni critiche e di elaborazione teorica che sono *l'indispensabile premessa* per la ripresa della lotta su vasta scala di domani. Questo significa trarre le *"lezioni della contro-rivoluzione"* e fortificarci nel trarre.

In questo ormai secolare processo, il Partito è passato da una forma "ingenua" a una

scientifico, a quella di *partito marxista*. Anche la forma-partito si è sviluppata assumendo connotati sempre più spiccati di idoneità alla lotta rivoluzionaria di classe, per la conquista del potere, la gestione della dittatura proletaria, per la direzione della società verso il comunismo. Allo stesso modo, il regime capitalistico ha assunto forme più appropriate di dittatura di classe, ha esso stesso appreso le lezioni delle vittorie e delle sconfitte.

Nonostante ciò, mai si è tornati indietro sotto il pretesto che la sconfitta aveva annullato l'azione rivoluzionaria della classe e del partito.

Per fare un parallelo con l'economia, si può dire che il partito politico odierno riparte nella sua azione pratica dal più alto livello cui era giunta la precedente formazione politica di partito, allo stesso modo che i paesi ultimi arrivati nella sfera della produzione industriale si avvalgono degli ultimi ritrovati della tecnologia e non devono ripercorrere tutto il processo di appropriazione tecnica della produzione.

Il Partito ha compiuto il massimo sviluppo teorico attraverso le "lezioni" che la Sinistra stessa ha tratto in questi ultimi ottant'anni e che si ritrovano condensate nei "testi" e nelle "tesi" che costituiscono le basi programmatiche del nostro Partito.

Ciò non significa che ormai "tutto è compiuto", e non resta altro da fare se non attendere che passi "il cadavere del nostro nemico"... E' funzione del Partito la continua elaborazione dei dati dell'esperienza, per meglio scolpire i caratteri distintivi della nostra dottrina,

nella tattica e nella organizzazione, nel lavoro di preparazione all'assalto rivoluzionario. Se altri sono "liberi" di formulare le più assurde teorie e di proporre le più contorte organizzazioni politiche, con la pretesa di agire per il comunismo, noi ci teniamo abbarbicati al marxismo rivoluzionario per riproporre alla classe proletaria l'unica via maestra della rivoluzione.

Partito unico e unitario

Il gigantesco lavoro compiuto dalla Sinistra Comunista nell'Internazionale e nel PCd'I si può riassumere in questa frase: *fare del Partito un organo unico e unitario*. Unica organizzazione mondiale amalgamata da un unico programma, cioè da coerenza e interdipendenza di principi, fini e tattica. E' da escludersi categoricamente, quindi, che il Partito debba risultare dalle unificazioni di gruppi eterogenei e in forma federalista. Sono dati acquisiti dalla Sinistra e desunti dalla storia.

Il processo di formazione del partito è irreversibile. Non ci faremo distogliere da nessuna "debolezza" numerica. Il numero è subordinato all'unicità e all'unitarietà del Partito. Un "grande" partito con mille "programmi" e mille "idee" è un grande debole partito, votato a sfasciarsi al primo urto come un vaso in cento pezzi. Il nostro Partito non può essere che "chiuso" alle infinite sollecitazioni esterne al suo programma, soprattutto nell'attuale fase controrivoluzionaria, "non pletorico" rispetto ai partiti opportunisti "di massa". Quanto più sarà conservatore nei principi, tanto più

sarà rivoluzionario nell'azione. Quanto più sarà "chiuso" nel programma, tanto più sarà aperto all'azione di classe. Basti pensare alla tattica del "fronte unico" sindacale, mirabilmente applicata dalla Sinistra, con cui si lavorò per condurre masse ingenti di proletari, professionisti le più disparate ideologie, inquadrati in diversi partiti e organizzazioni sindacali, su una piattaforma di lotta suscettibile di essere influenzata dalle parole d'ordine del partito di classe.

Sono queste le condizioni di esistenza e di funzionalità del partito. La fungaia dei partiti, circoli, nuclei, riviste e gruppi, prodotta dai miasmi della controrivoluzione, è lì, prova storicamente concreta, a confermare i nostri assunti. Uscire da questi dettami significa entrare nel campo della confusione e dell'impotenza.

Il mantenimento di queste condizioni è compito permanente della compagine di partito. Funzione quant'altra mai difficile, dura, impegnativa, che non può essere abbandonata alle circostanze o alle convenienze, ma svolta in ogni condizione da tutta l'organizzazione. Nella misura in cui ogni militante si subordina a questi compiti, riesce ad assimilare l'indirizzo del partito, a eliminare le incertezze e i dubbi che la contraddizione tra la nostra potente dottrina e l'imaturità del comportamento della classe può suscitare.

Nei singoli militanti, la coscienza si fortifica fondendosi con lo slancio rivoluzionario, la razionalità scientifica con la passione, l'intelletto con il cuore.

PARTITO O UNIONE DI VOLENTEROSI?

Un partecipante episodico agli incontri settimanali tenuti da una nostra sezione, nell'intento di stabilire le sue "preferenze" fra noi e altri (che Lenin definirebbe "critici non molto intelligenti i quali vogliono assolutamente considerarsi comunisti"), intavolando un odioso "confronto" ha creduto mettere il dito sulla classica piaga quando ha chiesto: "Ritenete di essere il Partito della rivoluzione, o non pensate invece di rappresentare uno dei gruppi destinati a essere coinvolti nel movimento della ripresa rivoluzionaria, a cui fornirà il suo apporto, come altri raggruppamenti?". E' qui un vero e proprio spartiacque fra noi e tutti gli altri gruppi, anche quelli che, ritenendosi "molto intelligenti", sono pronti ad aggiornare continuamente le loro posizioni e ad apparire, di volta in volta, come i "più" rivoluzionari.

Certo, la nostra risposta deluse l'interlocutore, che quindi si sentì in grado di "operare la sua scelta" con la massima sicurezza e non si fece più vedere, trovando più logico andare da quelli che si sentono parte di un movimento "storico" e non "settario", di "masse" e non di "partiti". Ma l'episodio merita un commento non episodico.

Anzitutto, si può osservare come questa è solo una comoda e facile scappatoia di fronte alle difficoltà della situazione controrivoluzionaria. Pensare di non dovere affrontare, nel limite delle possibilità storiche, il *compito della formazione del partito* che dovrà dirigere la rivoluzione, anche se appare una posizione più "modesta", significa in realtà "stare a vedere" come si svolge il film e prendersi parte solo quando tutto ma proprio tutto si sia svolto secondo i nostri desideri, le nostre illusioni, automaticamente, perché così vorrebbe "la storia"; significa essere degli irresponsabili. Ma anche ammesso questo sviluppo, si rivelerebbe inutile il ruolo del partito, oppure esso si troverebbe sempre in ritardo sugli avvenimenti. La "modestia" qui sta solo nel ruolo modesto e subordinato assegnato al partito, non nella sciocca pretesa di essere in grado di capire di volta in volta il senso degli avvenimenti storici fuori da una dottrina completa ed esauriente, da un programma definito, da possibilità tattiche codificate, barcamenandosi invece, modestia a parte, con le proprie capacità e il proprio ingegno, nel mare degli avvenimenti, che alla fin fine (ma che comicità!) trovano il senso giusto e indicano ai nostri "geni" le posizioni che devono prendere (e quelle che devono buttare).

Come si vede, dietro un'apparente sfumatura, che facilmente prende forma di atteggiamenti "moralisti" contrapposti, si cela una completa contrapposizione teorica e programmatica. Co-

me sempre, da una parte la via facile, "creativa", che è certamente anche attivistica, ma cerca sempre giustificazioni in fatti che avvengono al di fuori dell'organizzazione e della teoria; dall'altra la via difficile e "settaria", colpevole di volersi "sovrapporre" al movimento reale, che è l'unica via per costituire un'organizzazione rivoluzionaria, di militanti animati dalla chiara visione del partito sulla meta e sulla via da compiere, e pronti per questo a sottomettersi, pronti al sacrificio continuo, alla massima abnegazione, al lavoro modesto perché non personale.

Da una parte, è il ruolo del partito come "illuminatore", e la sua attività che si esplica soltanto sul piano della "agitazione" a tutti i costi, indipendentemente dalla possibilità di incanalare il movimento reale in una ben precisa direzione politica, guidato da una specie di "marketing" (ovvero, studio di mercato per trovare uno sbocco ai propri prodotti; e non è forse una pretesa anche dei "filosofi" onesti della pubblicità o dell'informatica, quella di fornire solo degli "stimoli" ai consumatori, non privandoli della loro "creatività" e delle loro scelte?); le masse consumatrici a un certo punto sceglierebbero, come al supermarket, il "prodotto partito", tagliato su misura. Nel frattempo, restano totalmente in sospenso alcune "bazzecole": questioni teoriche non d'attualità e scelte tattiche che si vedranno al momento, mentre la forma di organizzazione è in balia degli interventi del partito nelle masse e soprattutto delle masse del partito.

Dall'altra parte, è il ruolo del *partito come dirigente della rivoluzione*, che può essere tale alla sola condizione di porsi il problema di quel ruolo - su tutti i piani, teorico, programmatico, tattico, organizzativo - ben prima di rappresentare effettivamente sul piano formale quella organizzazione determinata. Ciò significa comprendere che *la storia ha già fornito tutto questo materiale* e che le masse se ne potranno appropriare solo se è presente e agente l'organizzazione che lo rappresenta loro incessantemente in tutti i fatti e si mostra in grado di organizzarle efficacemente per il raggiungimento del fine supremo, la società comunista.

Ed è comico sentire certa gente che ci crede troppo esigenti, per non dire "depositari" unici del marxismo, nell'intento di costituire il nucleo del futuro partito di classe, sentirli chiedere con sospetto ed intenzione: qual'è la forma di organizzazione che "proponete"? Già, perché si può stare ad aspettare i lumi del "movimento" per costituire il partito, ma l'organizzazione, perbacco!, nell'attività misera oggi possibile, deve es-

sere democratica, quindi già ben definita! Questa gente non potrà mai capire, non avendo la minima idea delle sue premesse, che solo un partito programmaticamente uniforme, coeso (o, se volete, il suo primo nucleo), composto da militanti uniti dallo stesso preciso programma, può costituire un'organizzazione ferrea e centralizzata e nello stesso tempo volontaria, perché *voluta*. L'organizzazione è una conseguenza di tutti gli aspetti del partito: aderirvi significa aderire al programma comunista (l'unico) e per conseguenza lavorare alla costituzione dell'unico partito comunista. Quando l'adesione è avvenuta, avviene obbligatoriamente la subordinazione pratica (organizzativa) al programma e la trasposizione della propria "volontà" in quella del partito, se proprio non volete usare il termine "subordinazione".

Vano è parlare di "organizzazione" se prima non si è parlato a fondo di partito, definito dal suo programma e dalla sua tattica. E irresponsabile è parlarne pensando a un gruppo di individui che siano legati solo da una finalità ideale distante nel tempo, ma non abbiano in comune le stesse opinioni sui mezzi da applicare e sulla via da percorrere per raggiungere tale obiettivo. E l'irresponsabilità diviene massima quando certa gente, non paga della confusione regnante nelle proprie file, cerca di trasmetterla ad altri, proponendo accordi per azioni comuni, da mettere alla prova dei fatti.

Sì, intendiamo costituire il nucleo del partito che possa dirigere il movimento di classe rivoluzionario. E' un compito arduo e superiore a noi stessi. Non basta affermarlo; ma bisogna applicarlo in tutte le manifestazioni della nostra attività. Ora lo facciamo in modo insufficiente e frammentario, in condizioni generali sfavorevoli, ma saremmo dei ridicoli dilettanti se non ci ponessimo proprio questo preciso compito. La storia delle lotte di classe ha dietro di sé un'esperienza che deve rappresentare il nostro tesoro. Bisogna appropriarsene, e subito. Aderire al nostro movimento deve significare aver la volontà di compiere questa appropriazione, e capire, così, le parole di Lenin nel *Che fare?*: "Un rivoluzionario fiacco, esitante nelle questioni teoriche, con un orizzonte limitato, che giustifichi la propria inerzia con la spontaneità del movimento di massa [...], incapace di presentare un piano ardito e vasto che costringa al rispetto anche gli avversari [...] può forse chiamarsi un rivoluzionario? NO. E' solo un povero artigiano".

Artigiani che volete un partito libero da limiti programmatici e tattici ben definiti, in cui il vostro apporto abbia "spazio" adeguato, accomodatevi altrove!

Memoria storica

Gli Arditi del popolo

Com'è noto, ogni occasione è buona, per gli storici dell'Accademia, per rinnovare il proprio livore anti-marxista e anti-Sinistra. A tal Eros Francescangeli (*Arditi del popolo*, Odradek, Roma 2000), non è parso vero, qualche anno fa, di poter dare il suo piccolo contributo alla montagna di insulti che stalinisti e socialdemocratici a braccetto hanno vomitato su di noi, prendendo a pretesto, una volta di più, la posizione che difendiamo strenuamente su alcuni punti cardine della nostra battaglia teorica: fascismo, autonomia di classe, organizzazione di partito. L'autore, sulla direzione dei primi due anni del PCd'I e sull'organizzazione delle lotte contro la marea montante del fascismo, non ha da dire altro che le seguenti piacevolezze: distaccata avversione, fenomeno fascista abbondantemente sottovalutato, analisi che non spicca per brillantezza, profetizzazioni campate per aria, autocompiaciuto irrigidimento in difesa della purezza rivoluzionaria... Lo lasceremo perciò andare per la sua strada, ritornando invece su quanto è necessario

puntualizzare a proposito di "compagni di strada", di lotta illegale, di partito. Sarà probabilmente noto al lettore che il fenomeno dell'"Arditismo" nacque da una miscela di dannunzianesimo, di legionarismo fiumano, di anarchismo, di anarcosindacalismo, di sindacalismo, di ex combattentismo, di futurismo¹. Nessuno dubita, neppure nello schieramento a noi avverso, che si sia trattato all'origine di un movimento a dir poco eterogeneo, le cui dichiarazioni, ufficiali o meno, sono improntate all'interventismo, al ribellismo, al patriottismo. Nato nel 1917 come corpo di azione speciale in guerra, l'"Arditismo" ebbe una rapida evoluzione attraverso una serie di spaccature al suo interno sotto la pressione degli eventi che stavano maturando nel corso del 1919: il problema del ritorno dei reduci, la miseria crescente nelle città, la marea montante della protesta operaia in Italia e in tutta Europa. Gli "Arditi del popolo" che qui ci interessano (quelli "rossi") nascono alla fine di giugno 1921, quando ormai i destini della rivoluzione italiana so-

no segnati e la controrivoluzione, ben orchestrata dal connubio fascismo-democrazia liberale, sta chiaramente prendendo ovunque il sopravvento. Un mese dopo, sembra su istigazione del governo Bonomi, fascisti e socialisti sottoscrivevano il loro "patto di pacificazione". E' stato detto da più parti che anche l'origine di questo movimento "rosso" sia stata ambigua e che alla sua nascita non siano stati estranei patteggiamenti con il potere borghese (e finanziamenti da esso provenienti); e si sa che molti dei loro capi più in vista fecero presto a cambiare bandiera, atteggiamento frequente in chi preferisce menare le mani nella rissa piuttosto che preparare con pazienza le sicure azioni future. Naturalmente, noi non ci vogliamo né dobbiamo addentrare nella vicenda personale di questi "Arditi", perché gli esili e tuttavia chiari "programmi" del movimento bastano e avanzano per una analisi marxista. Il lettore non deve credere che si tratti esplicitamente di programmi politici: l'unica preoccupazione degli "Arditi" è quella organizzativo-militare, e per otte-

nere questo scopo essi fanno "appello a tutti i partiti politici di voler contribuire moralmente e materialmente" al loro incremento, raccomandando però ai propri iscritti di non ricostituire all'interno dell'organizzazione "aggruppamenti politici che ne scompaginerebbero la disciplina militare". E' chiaro dunque che quella fu una organizzazione chiusa su se stessa, che avrebbe voluto avocare alla propria direzione la guida di un'impossibile azione rivoluzionaria. Entrati sulla scena politica italiana come movimento autonomo, gli "Arditi" contavano tuttavia un'ampia minoranza formata da militanti comunisti che, in molte località, li ritennero in perfetta buona fede come esponenti dell'apparato militare del partito. Tuttavia, questo equivoco fu immediatamente chiarito con una serie di secche e precise indicazioni centrali: proprio quelle che oggi mandano su tutte le furie gli storici di regime. Si ribadiva, in quelle direttive, che l'inquadramento delle forze proletarie va fatto solo su basi di partito, cioè di unità di programmi immediati e finali, di condivisione di fini e di principi, e che esitazioni su questo punto diventano letali proprio nel momento della lotta armata. Il Partito comunista, allora, non escludeva affatto la possibilità di forme di lotta, sul piano militare, congiuntamente a raggruppamenti diversi (si pensava particolarmente a certe frange sindacaliste e anarchiche), ma quello che si volle sempre evitare fu di subordinare i nostri gruppi di azione militare, che allora erano in fase di pieno sviluppo, a discipline provenienti da organismi estranei, escludendo tassativamente qualsiasi forma di intesa organizzativa. Rinunciare a questa autonomia sulla questione militare sarebbe stato un errore di strategia generale così grave da poter essere considerato un tradimento vero e proprio del movimento nel suo insieme, e un suicidio di tutta l'organizzazione. In altri termini, sarebbe equivalso a una consegna delle proprie armi a una direzione con moventi e finalità non nostre. Nel 1921, il nostro partito rappresentava certamente una minoranza della classe. Alla fine di quell'anno, esso contava forse 43.000 iscritti, e 35.000 erano i militanti e i simpatizzanti nella Federazione giovanile, per un totale di circa 80.000 organizzati. Il partito, allora, si stava dando una struttura militare, con la formazione di squadre di azione che si preparavano per eventuali operazioni militari, di difesa contro le intensificate aggressioni fasciste a militanti e alle Camere del Lavoro. Certamente, non è il caso di enfatizzare queste forme embrionali di lotta: ma per quale ragione si sarebbe dovuto mettere queste forze, che rappresentavano la parte più

avanzata del proletariato italiano, al servizio di circa 20.000 arditi, sia pure con un certo seguito popolare, ma che nell'Italia settentrionale contavano non più di 8000 iscritti, larga parte dei quali erano, peraltro, comunisti? Gli storici odierni di matrice socialdemocratica o staliniana insistono sul fatto che il "settarismo" comunista impedì una pronta reazione al fascismo. Va detto chiaro e tondo che nel 1921 nessuna coalizione proletaria avrebbe potuto ormai opporsi alla reazione, con un proletariato ormai esausto da due anni di magnifiche lotte, rese inutili dalle esitazioni, dal confusionalismo, dall'inconsistenza del massimalismo socialista. Gli operai che aderivano al partito socialista non potevano che essere disorientati dalla politica conciliatrice della loro direzione, né quel partito si era mai preoccupato di far seguire, alle declamazioni talora truci, il fatto di una organizzazione militare. Gli anarchici si erano battuti certo con coraggio su molte barricate, pagando il loro contributo di sangue, ma, a parte le loro tendenze anticentralistiche e individualistiche, essi non combattono per i nostri principi - la dittatura del proletariato quale indispensabile premessa a una società senza classi - e la confusione su questo punto si sarebbe sicuramente dimostrata fatale in seguito. L'unica possibilità offerta al proletariato, dopo la scissione di Livorno e la formazione del PCd'I, era quella di difendere le proprie autonome prospettive rivoluzionarie, sia pure non immediate, salvando quello che poteva essere salvato dell'organizzazione, e soprattutto dei programmi. La sconfitta più dolorosa, per noi che non abbiamo "conquiste" da rivendicare all'interno di questa società, non poteva essere la perdita di sezioni, di strutture organizzative, di posizioni di rilievo nei sindacati, ma l'essere immersi nel pantano della confusione interclassista nel quale, sotto l'incalzare di eventi sempre più disastrosi, diventò poi impossibile per molti militanti mantenere orientata la bussola rivoluzionaria. La politica che il PCd'I avrebbe dovuto seguire con gli "Arditi", secondo i Soloni odierni, è quella che, sia pure in altre condizioni storiche (ma l'errore politico di fondo era lo stesso), fu attuata dall'Internazionale comunista in Cina nel 1926-27, quando un gigantesco movimento rivoluzionario fu letteralmente consegnato alle bande armate di Chang Kai Shek, con cui aveva dovuto stringere una fatale alleanza in nome della vecchia teoria menscevica della "rivoluzione a tappe". L'insurrezionismo degli "Arditi", così come quello inventato dal CE dell'Internazionale nel contesto cinese, è ormai frutto di una fase di riflusso, quando le condizioni rivoluzionarie e le possibilità di una vittoria non esistono più; in Cina, il fatto "tecnico" da sanzionare doveva essere solo più quello militare - essendo stata ormai consolidata la strategia politica degli accordi interclassisti - per il modo in

cui saranno mandate allo sbaraglio migliaia di proletari praticamente inermi, senza guida e con le armi nelle mani dei mortali nemici. Nell'Italia del 1921, quando nascono ufficialmente gli "Arditi", la situazione è talmente poco rivoluzionaria che proprio gli obiettivi per cui questo movimento sorse, anziché avere scopi chiaramente classisti, cioè anticapitalistici, si sviluppò attorno a parole d'ordine di difesa della democrazia violata, di antifascismo. Mettere nella mani di questo movimento i militanti comunisti, magari con l'ordine di formare squadre di assalto antifascista, non avrebbe evidentemente portato ad altro risultato che quello della distruzione fisica dell'intero movimento rivoluzionario. La consegna di severità data dai vertici del PCd'I fu dunque non solo doverosa e atta a salvare la compagine del partito dalle tentazioni chimeriche di un antifascismo interclassista *ante litteram*, ma fu intesa proprio con lo scopo di preservarne le strutture legali ed illegali in funzione di una ripresa che, fatte salve le stesse premesse sul piano internazionale, non avrebbe tardato a ripresentarsi. Va sottolineato inoltre che, nonostante i tentativi più o meno espliciti di storici non marxisti di gabbellare il triennio 1921-23 come quello di una "guerra civile" in Italia, quel periodo fu di tutt'altro segno. Non fu "guerra civile" perché non fu guerra fra classi opposte per la conquista del potere. Fu passaggio di mano del potere statale tra due diverse frazioni della borghesia, in sostanziale continuità con i governi precedenti, col pieno consenso delle alte sfere dell'economia, dell'apparato militare, dei principali papaveri della burocrazia e del clero. E ciò fu favorito da una mutata situazione interna, conseguente alla sconfitta operaia del "biennio rosso", da quella europea del 1918-20 in Germania e dallo spettro della rivoluzione russa ancora aggirantesi per tutto il continente. Certo, la fiammata dell'"Arditismo 'rosso'" fu un fatto di resistenza armata, non privo di atti di eroismo, ma anche di pericolosa confusione ideologica e di contaminazione interclassista, come ammettono tutti gli storici contemporanei che, correttamente almeno questa volta, la definiscono col termine di "popolare". Era giustamente "popolare", perché dietro a esso si muoveva la difesa di tutto ciò che il socialismo riformista aveva versato dalla sua generosa cornucopia nei decenni precedenti; c'erano da perdere cooperative, banche, Comuni, Province, proprio come, vent'anni dopo, tutto ciò sarà da "riconquistare" *manu militari* ma con il concreto appoggio degli eserciti alleati nell'ondata patriottica della "Liberazione". - l'uno e l'altro, movimenti che avevano da difendere qualcosa nello Stato borghese, nulla da distruggere.

Come il Partito Comunista d'Italia difendeva la propria organizzazione nel 1921

DUE DOCUMENTI

Per l'inquadramento del Partito

Il lavoro per la costituzione e l'esercitazione delle squadre comuniste deve dovunque continuare ed iniziarsi dove ancora non lo si è affrontato, ma attenendosi al rigoroso criterio che l'inquadramento militare rivoluzionario del proletariato dev'essere a base di *partito*, strettamente collegato alla rete degli organi politici del Partito; e quindi i comunisti non possono né devono partecipare ad iniziative di tal natura provenienti da altri partiti o comunque sorte al di fuori del loro partito. La preparazione e l'azione militare esigono una disciplina, almeno pari a quella politica del Partito comunista. Non si può ubbidire a due distinte discipline. Il comunista dunque, come il simpatizzante che non milita nel partito per «riserve disciplinari», non possono né devono accettare di dipendere da altre organizzazioni d'inquadramento a tipo militare.

In attesa di più precise disposizioni, che del resto attraverso la pratica stessa si andranno sempre meglio elaborando, la parola d'ordine del Partito comunista ai suoi aderenti e ai suoi seguaci è questa: - *formazione delle squadre comuniste, dirette dal Partito comunista, per la preparazione, l'allenamento, l'azione militare rivoluzionaria, difensiva ed offensiva del proletariato.*

Il C. E. del P. C. d'Italia
Il Comunista, 14 luglio 1921

Inquadramento delle forze comuniste

L'inquadramento militare proletario, essendo l'estrema e più delicata forma d'organizzazione della lotta di classe, deve realizzare il massimo della disciplina e deve essere a base di partito. La sua organizzazione deve strettamente dipendere da quella politica del partito di classe. Invece l'organizzazione degli Arditi del popolo comporta la dipendenza da comandi, la cui costituzione non è bene accertata, e la cui centrale nazionale, esistente malgrado non sia ancora agevole individuarne l'origine, in un suo comunicato assumeva di essere al disopra dei partiti, ed invitava i partiti politici a disinteressarsi «dell'inquadramento tecnico-militare del popolo lavoratore», il cui controllo e dirigenza resterebbe così affida-

to a poteri indefinibili e sottratto all'influenza del nostro partito. Il Partito comunista è quello che per definizione si propone d'inquadrare e dirigere l'azione rivoluzionaria delle masse; di qui un'evidente e stridente incompatibilità.

Oltre alla questione dell'organizzazione e della disciplina vi è quella del programma. Gli «Arditi del popolo» si propongono, a quanto sembra (sebbene in quel movimento si tenda a porre la costituzione dell'organizzazione al disopra e all'infuori della definizione degli obiettivi e delle finalità, cosa di cui è facile intendere i pericoli), di realizzare la reazione proletaria agli eccessi del fascismo, con l'obiettivo di ristabilire «l'ordine e la normalità della vita sociale». L'obiettivo dei comunisti è ben diverso; essi tengono a condurre la lotta proletaria fino alla vittoria rivoluzionaria; essi negano che prima della definizione di questo conflitto, portato, nell'odierna situazione storica all'estrema e risolutiva sua fase, si possa avere un assetto normale e pacifico della vita sociale; essi si pongono dal punto di vista dell'antitesi implacabile tra dittatura della reazione borghese e dittatura della rivoluzione proletaria. Ciò esclude e dimostra insidiosa e disfattista ogni distinzione tra difensiva ed offensiva dei lavoratori, colpiti non solo dalla materiale violenza, fascista, ma anche da tutte le conseguenze, dell'estrema esasperazione di un regime di sfruttamento e di oppressione, di cui la brutalità delle bande bianche non è che una delle manifestazioni, inseparabile dalle altre.

Per queste considerazioni, che non dovrebbe essere necessario ricordare ai comunisti, e che la pratica conferma e confermerà sempre meglio, gli organi centrali del Partito comunista hanno posto opera alla costituzione dell'indipendente inquadramento comunista proletario, e non si sono lasciati deviare dalla apparizione di altre iniziative, che fino a quando agiranno nello stesso senso della nostra non saranno certo considerate come avversarie, ma la cui maggiore popolarità apparente non ci sposterà dal compito specifico, che dobbiamo assolvere contro tutta una serie di nemici e di falsi amici di oggi e di domani.

I Comitati esecutivi del Partito
e della Federazione giovanile
Il Comunista, 7 agosto 1921

1. Per una trattazione più ampia e dettagliata, cfr. il vol. IV della nostra *Storia della sinistra comunista*, Ed. il programma comunista, Milano 1997.

Dietro il mito...

Continua da pagina 1

per la spartizione mondiale. Anche il "peso" di uno Stato (la sua demografia, il suo mercato interno, la sua capacità direzionale e di indirizzo dei flussi finanziari), la ricerca di una "stazza continentale" più adeguata al nuovo livello della concorrenza mondiale, diventano così fattori rilevanti in questa lotta di spartizione. Ignorare questo significa non capire nulla della dinamica di sviluppo del capitalismo e scivolare nel pantano della più bieca demagogia nazionalista borghese, poco importa se proveniente dal pulpito delle riviste patinate della classe borghese o dalle fumose contorsioni analitiche di giornali sedicenti rivoluzionari. Confondere l'apparenza e la superficie dei fenomeni con la realtà e l'essenza del capitalismo e del suo movimento significa sempre andare verso la classe borghese e contro gli interessi storici del proletariato. L'invarianza del marxismo si accompagna a quella dell'opportunismo e, per questo, invariante e incessante deve essere la lotta rigorosa contro quest'ultimo (specie nella veste degli "aggiornatori" del marxismo), qualunque siano le forze del Partito in questa mefitica e lunga fase di controrivoluzione e di ristagno della lotta di classe. Quello che abbiamo sempre sostenuto e che continuiamo a sostenere

coerentemente con tutta l'integrale dottrina marxista sullo Stato e sulle guerre imperialiste - concetti questi duri da comprendere e tantopiù da digerire per le improvvisate elucubrazioni dell'opportunismo sinistrorso - è l'impossibilità di arrivare all'unificazione politica centralizzata dei paesi europei partendo dalla creazione dell'Euro, così come (e i fatti materiali non si stancano di dimostrarlo) riteniamo sia illusorio immaginare l'azione lineare di presunte tendenze di lungo periodo che, portando alla creazione di un polo economico-politico europeo unitario sotto forma di stato continentale a partire dalla creazione di una moneta unica, si traducano in uno scontro imperialistico aperto (e in fronti di guerra contrapposti) fra il blocco dell'Unione Europea e il blocco costituito dagli Stati Uniti d'America. In altre parole, la nascita dell'euro (e il suo mantenimento) non significa affatto la corrispondente nascita di un soggetto politico unitario, l'UE, destinato a completare sul piano politico quella che è invece destinata a rimanere un'alleanza economica e finanziaria.

Intanto, non va dimenticato che il numero dei paesi aderenti al Trattato di Maastricht e all'euro e quelli per adesso aderenti all'Unione Europea politica non coincide, e non è roba da poco per le sorti del fantomatico processo di integrazione, destinato a rimane-

re sempre su un livello parziale e dunque inadeguato a quelli che sono i miti e le illusioni dell'Europa "grande potenza" sognati dalla piccola borghesia (più che dal grande capitale) e dall'opportunismo. Il nazionalismo delle borghesie europee non sarà annullato mai dalla creazione di una nuova entità sovrastatale che rappresenterebbe, nelle parole dei suoi cantori e dei vari socialsciovinisti "europei", l'eccezionale novità dello sviluppo del capitalismo contemporaneo: il delinearsi dei fronti di guerra avverrà, fra Stati coalizzati ad hoc a seconda delle specifiche necessità del capitalismo nazionale, nel momento in cui la crisi entrerà nella sua fase acuta e la guerra si presenterà come unico prolungamento necessario e possibile sul piano politico per la salvaguardia del capitalismo. Il processo di "integrazione" europea, avviato nel dopoguerra a partire dal settore del carbone e dell'acciaio e culminato poi nel Mercato Comune e nella Comunità Economica Europea, ha sicuramente favorito nei principali paesi europei come Francia, Germania e Italia una ripresa più accentuata del processo di accumulazione post-bellico: ma non si è mai potuto spingere oltre lo stadio "confederativo". Se da un lato esso ha potuto rappresentare per alcuni paesi una leva per poter agire sul mercato mondiale discretamente e più autonomamente in funzione dei

QUADRANTE

La storia si ripete

Vi ricordate quando, negli anni Settanta e Ottanta, la grancassa borghese (seguita a ruota da quella socialdemocratica-opportunista) tesseva le lodi del capitalismo giapponese? Il Toyotismo viaggiava sulle labbra di tutti gli economisti come il grande modello... Per lor signori, il capitale nel paese asiatico esprimeva un "nuovo" modo di produrre, rivoluzionando il vecchio modo di produzione del capitalismo occidentale. Ma alla lunga fu solo come un abito nuovo: diverso nel taglio, nel tessuto, nelle rifiniture e magari anche nel colore - eppure, destinato lui pure a invecchiare.

Sicuri di questo? Certo, basta un po' di memoria... A metà degli anni Novanta arrivò la crisi che sprofondò quel paese in una recessione cronica, mettendo a tacere le grancasse. Ora, queste ultime hanno ripreso a suonare, inneggiando questa volta al dinamismo del capitalismo cinese ("andare in Cina per imparare", tuonano!). Che dire? Come commentare? Forse un ripassino su come funziona il capitale... Ma no! Aspettiamo: anche queste grancasse pian piano si smorzano. E allora ci sarà da ridere!

Bisogno di comunismo

L'Espresso del 20 gennaio scorso scriveva: "Si muore di inquinamento. Si muore soprattutto nelle grandi città come Napoli, Roma, Milano. Con un rischio maggiore in estate e nel Meridione d'Italia perché con il sole e il caldo probabilmente lo smog diventa più aggressivo. Si muore per l'improvviso aggravarsi di malattie respiratorie già in corso, ma anche d'infarto. Le vittime: in prima fila anziani e neonati, asmatici e diabetici ecc. ecc....".

Dopo aver letto queste righe, cui non neghiamo la drammaticità, qualsiasi Rifondarolo, Verdologo e neo-Globalologo, comincia a dire la sua: "Basta con le automobili, salviamo l'aria; il via alle targhe alterne, al finanziamento di studi su fonti energetiche alternative", e così via, con le fantasie più inverosimili.

E poi, accanto alla drammatica situazione, invocherebbe "lui", l'individuo, l'uomo di buona volontà, insomma il cittadino consapevole: l'unico in grado d'intervenire, facendo così leva sulla sua sensibilità, volontà, appunto senso civico. Solo "lui" può migliorare l'aria e dare alla nostra esistenza terrena la speranza di un "e vissero felici e contenti".

Purtroppo però non saranno né Tizio né Caio (e tanto meno il "senso civico") a risolvere tutto questo, ma solo un cambiamento radicale della società e soprattutto l'abbattimento violento del modo di produzione capitalistico.

Abbiamo bisogno d'aria fresca, certo: ma soprattutto abbiamo bisogno di comunismo!

propri interessi nazionali, dall'altro esso è rimasto imbrigliato nelle contraddizioni conseguenti all'assenza di direzione politica integrata (le decisioni erano assunte all'unanimità, almeno fino al Trattato di Nizza) e all'aumento di queste contraddizio-

ni insite in ogni processo di allargamento: e ciò soprattutto a partire dall'ingresso della Gran Bretagna, per la quale l'Europa è stata - e rimarrà sempre - solo sinonimo di un mercato continentale. Attraverso gli esperimenti di controllo delle fluttuazioni dei

cambi, fino alla stessa proposta di unione monetaria, si è cercato poi di arrivare a un controllo più ampio e diretto della domanda interna e, in seguito all'espansione dei mercati finanziari, ad avere un'influenza maggiore e un potere di comando più efficace nel

Un nostro articolo del 1962

Continua da pagina 1

cumulazione forsennata di capitale sulla sua pelle. Per noi le classi sociali sono legate a una certa forma di produzione e, a meno di una rivoluzione politica e sociale, la loro natura non cambia. La borghesia, come la definisce il "Manifesto", è caratterizzata da una lotta incessante condotta prima contro l'aristocrazia, poi contro i partiti che si oppongono ai progressi della sua industria, sempre contro le borghesie straniere. La rivoluzione borghese crea quell'unità di produzione che è la nazione, e attraverso gli scambi mercantili la congiunge al mercato mondiale. Non occorre alcuna nozione nuova per constatare che lo sviluppo ineguale del capitalismo nel mondo e la marcia irregolare dell'evoluzione storica delle grandi potenze fanno sì che la borghesia internazionale, sempre pronta a far blocco contro le forze rivoluzionarie, è d'altra parte essa stessa profondamente divisa da inguaribili rivalità. Per noi il Mercato Comune non è l'unione delle nazionalità europee, ma l'espressione - più acuta che mai - della rivalità fra le nazioni capitalistiche.

Teoricamente, la costruzione dell'Europa Unita si basa sul postulato che si può regolare la produzione con mezzi monetari. Ma basta enunciare il postulato per vederne l'inconsistenza: come si può creare un'unità di produzione superiore (l'Europa) limitandosi a costruire un mercato? La dinamica dell'economia capitalistica non è affatto determinata in tutti i suoi momenti dalla concorrenza tra imprenditori, che se mai ne è l'aspetto più immediato, o dalla lotta fra nazioni borghesi, in cui la difesa del profitto può cedere di fronte alla difesa degli interessi generali di ciascuna borghesia nazionale: le forze produttive creano nel corso del loro sviluppo storico determinati rapporti tra gli uomini, e la ricerca del profitto non corrisponde che ad uno degli stadi da esse raggiunto. La borghesia è quindi la rappresentazione fisica dei dominanti rapporti di produzione capitalistici, che esprimono lo sviluppo raggiunto dalle forze produttive. Ma queste non possono fermarsi qui. Entro gli stessi rapporti capitalistici, esse crescono fino ad infrangere i limiti divenuti troppi angusti della nazione (l'impresa locale diviene così trust internazionale). Questa tendenza alla socializzazione dei mezzi di produzione, la cui soluzione reclama la rivoluzione sociale del proletariato, si compie, in assenza di quest'ultima, in antitesi al quadro nazionale degli interessi generali di ciascuna borghesia. Questa perciò tenta di superare la contraddizione con i propri mezzi, che sono i molteplici accordi economici che gli Stati firmano tra loro (gli uni contro gli altri): zone di libero scambio, Mercato Comune, accordi interamericani, consigli di cooperazione economica tira i paesi "socialisti", ecc. e mediante i quali il capitalismo cerca di regolare le produzioni creando legami tecnici e finanziari tra le

diverse branche economiche. Ma è evidentemente a modo suo che realizza questo obiettivo, perché nell'atto stesso in cui il capitalismo, mediante la divisione internazionale del lavoro, super-industrializza una parte del globo, distrugge l'economia di intere regioni gettandole nella miseria e nella rovina.

Solo quest'analisi dialettica della economia capitalistica permette di comprendere la natura contraddittoria dell'odierna nazione borghese. Con la stipulazione di accordi economici e politici, l'antagonismo che oppone le une alle altre le nazioni borghesi, lungi dallo scomparire, rinasce con un'ampiezza mostruosa nei blocchi che oggi si affrontano.

L'Europa (e il mondo) non potranno dirsi veramente uniti che quando la rivoluzione proletaria avrà abbattuto gli stati nazionali e instaurato un potere proletario internazionale. In attesa di ciò, tutta la propaganda riformista e megalomane dell'Europa Unita si urterà contro i limiti e le contraddizioni di natura obiettiva del modo di produzione capitalistico, e non basteranno le solenni firme di ambasciatori e di ministri a superarle.

L'esperimento hitleriano

Hitler (a capo di una Germania già privata delle sue colonie) si era inebriato alla "grande idea" dell'Europa Unita, ma, contrariamente ai promotori europeisti del nuovo dopoguerra, si era servito del solo mezzo adeguato per realizzarla: la forza. Ciò che il prussiano Bismarck aveva fatto per la Germania divisa in cento staterelli, egli voleva farlo per l'Europa del trattato di Versailles. L'Europa Unita è oggi una frase vuota, in un continente economicamente mutilato; anche in questo il tentativo hitleriano era più serio, perché tendeva all'unificazione di due settori complementari: l'Ovest in certi punti super-industrializzati (la Cecoslovacchia, l'Italia del nord, il Lussemburgo, il Belgio, i bacini della Lorena, della Saar e della Ruhr); l'Est, prevalentemente agricolo. È a questa integrazione che si oppongono oggi le gigantesche forze centripete dei nuovi colossi americano e russo, sorti dal fumo e dalle fiamme della seconda guerra mondiale. Clamorosamente fallito il tentativo tedesco, l'Europa è entrata in un definitivo declino. Ad Est, è sorta la potenza industriale russa che la guerra ha accresciuto a dismisura e che si è circondata di una cintura di "alleati" e di "satelliti" per formare un insieme unico di produzione e di consumo. È stata questa la risposta russa alla guerra europea scatenata dalla Germania nazista contro l'Est e che tendeva in definitiva a impedire la saldatura tra l'industria russa ed il mercato agricolo dell'Europa Orientale.

Ma tutta la storia di questo dopoguerra - continuazione e, se possibile, rafforzamento del dominio degli imperialismi - è il risultato della spartizione compiuta alla fine della guerra, che contiene già in nuce le cause e lo schieramento di forze per il terzo conflitto mondiale. Le convulsioni del mondo d'oggi non derivano

dalla particolare politica di questo o di quel governo, ma da tutto lo sviluppo storico della politica mondiale. L'Europa ricostruita col ferro e col fuoco dagli "alleati" ha visto la Germania divisa in due, e la Germania divisa significa l'Europa e il mondo divisi. I patti militari, la NATO e il patto di Varsavia, lungi dall'aver costituito le cause di questa divisione, non sono stati che il velo giuridico di una situazione storica: l'occupazione militare da parte dei mastodontici stati americano e russo che, pur avendo interessi contrastanti su scala mondiale, sono sostanzialmente d'accordo sulla divisione dell'Europa e lottano entrambi per mantenere sotto tutela; all'ovest come ad est, gli altri Stati.

Ciò che vale per la NATO, vale dunque per l'anti-NATO russa. Le alleanze che avevano messo in moto le armate russe, giunte a Berlino e a Vienna nella primavera del 1945 durante il periodo dell'idillio russo-americano, sono state il punto di partenza del dominio americano e russo in Europa.

Il fatto che gli Stati d'Europa siano divisi dalle opposte coalizioni militari del Patto Atlantico e del Patto di Varsavia, prova che la sorte del vecchio continente è ormai nelle mani delle superpotenze che delle suddette alleanze costituiscono il centro motore: gli Stati Uniti e l'U.R.S.S.

L'esperimento inglese

La firma, il 17 marzo 1947, da parte del Belgio, della Francia, dell'Olanda, del Lussemburgo e del Regno Unito, del Trattato di Bruxelles, ovvero dell'Unione Europea ispirata dalla diplomazia britannica, rappresenta un altro tentativo delle vecchie potenze imperialiste e colonialiste dell'Europa Occidentale di conservare le antiche posizioni mondiali distrutte dalla guerra e di interporre come "terza forza" fra i due mastodonti URSS e USA.

La Germania era ancora in rovine (e l'Inghilterra si affrettava ad approfittarne!); si era in piena guerra fredda, ed è da questa che poco dopo doveva nascere il blocco di Berlino-Ovest ordinato dai russi. Si assisteva così al teatrale carosello del "ponte aereo" organizzato dagli americani. Ma l'aiuto finanziario di Washington per ricostruire l'economia europea ebbe facilmente ragione delle velleità di unione europea. Le potenze firmatarie del trattato di Bruxelles passarono quindi dalla coalizione europea alla più vasta coalizione rappresentata dall'Alleanza Atlantica ed è chiaro che nello stesso tempo il centro di gravità dell'Alleanza si spostò da Londra, il "grande vincitore" europeo della guerra antitedesca, a Washington. Storicamente, non è azzardato affermare che la creazione della NATO significò l'abdicazione delle vecchie potenze occidentali di fronte agli USA e il declino dell'Europa come sede del dominio del mondo.

Oggi [1962], il presidente Kennedy può ben dichiarare al Congresso americano: "Un'Europa occidentale integrata, unita in una associazione commerciale con gli Stati Uniti, farà pendere an-

Dietro il mito...

Continua da pagina 6

controllo direzionale dei flussi finanziari, che sancivano tempi e modi della nuova corsa alla ripartizione del pianeta e delle sue risorse.

Il motore principale di questi processi è stato sempre costituito dalle necessità del capitale tedesco e francese: necessità non certo univoche (per il primo, l'espansione a Est e il recupero di una legittimità politica internazionale; per il secondo, il mantenimento a costi ridotti delle produzioni agricole e delle colonie africane, unitamente al perseguimento della "grandeur" travolta dalle sconfitte belliche), ma che riuscivano a contemperarsi in un dopoguerra dominato dal primato produttivo e finanziario americano e in seguito in risposta alla crisi internazionale insorta dalla metà degli anni Settanta e al ritorno della concorrenza dei paesi asiatici sul mercato mondiale. Col Trattato di Maastricht e l'introduzione dell'euro, si sancisce l'alleanza franco-tedesca in funzione anti-americana: tempi e modi dell'unificazione monetaria sono dettati dalle esigenze della concorrenza commerciale e finanziaria, in particolar modo per ciò che riguarda la nascita di un mercato dei capitali unificato e lo sviluppo degli investimenti diretti esteri. Ma si tratta, anche in questo caso, di un processo contraddittorio:

in cambio dell'avallo francese alla riunificazione, la Germania (la vera potenza europea, quella col PIL più alto, nonché terza potenza economica mondiale e seconda quanto al suo commercio) deve concedere la rinuncia al marco e privarsi così della piena sovranità in politica monetaria (anche se la nuova Banca Centrale Europea viene modellata sulla Bundesbank e ne riprende gli obiettivi costitutivi), oltre a diluire la propria forza industriale e commerciale in una politica "comunitaria" che non può non tenere in qualche misura conto degli altri membri e dei vincoli da loro posti.

La politica degli "allargamenti" – in genere preceduti da massicci investimenti di capitale e delocalizzazioni di segmenti non strategici delle lavorazioni – ha permesso di perseguire un'espansione territoriale a est, anche se manca una precisa strategia sulla fissazione dei confini orientali nella nuova geopolitica europea. Inoltre, avanzare il processo di "integrazione" a est (vecchio disegno tedesco di rinsaldare attorno alla Germania l'anello industriale centro-europeo, subordinando a questa priorità: ad esempio, gli interessi verso Sud, il Mediterraneo e l'Africa) è un chiaro segno di quali siano i rapporti di forza interni all'Unione Europea. È la direttrice di espansione del capitale tedesco che si rafforza e non è un caso che proprio su questa di-

rettore una spinta in senso contrario è avanzata dagli USA, mediante l'inserimento nella Nato dei paesi appartenenti all'ex-blocco sovietico e la costituzione sotto la propria supervisione diretta di nuove alleanze ad hoc (come il GUUAM, comprendente Georgia, Ucraina, Uzbekistan, Azerbaigian e Moldavia), allo scopo di rafforzare la propria presenza in Eurasia.

Un altro aspetto contraddittorio di questo allargamento (oggi a 25 membri, ma suscettibili d'aumentare a partire dalla discussa ammissione della Turchia fino alla richiesta ucraina che farebbe da detonatore ai rapporti con la Russia) è la progressiva indefinità che vanno ad assumere i già labili contorni di una politica unitaria e il doppio livello che si viene a creare fra i paesi dell'area "euro" e quelli che ne rimangono estranei. Il caso della Turchia è doppiamente emblematico, sia perché rivelatore di una netta ingerenza della politica americana (dato che in questo modo gli USA vedrebbero rafforzati i loro alleati interni alla Ue e controllerebbero per questa via più direttamente l'area critica Caspio-Caucaso-Medio Oriente, che sta tanto a cuore per le sorti dell'imperialismo a stelle e strisce), sia perché di fatto ogni velleità di politica comunitaria estera e di sicurezza (la tanto conclamata PESD) sarebbe già abortita sul nascere, ostaggio dei veti americani e al massimo

impiegabile per operazioni subordinate all'intervento e alle decisioni Usa e Nato. E che questa sia la prospettiva lo dimostra anche il fatto che i responsabili della PESD (ex-PE-SC) europea siano sempre ex-segretari Nato: nonostante la creazione di una Forza Rapida di Reazione prontamente mobilitabile, l'esercito unico europeo e la politica militare unitaria – prigioniere dello scontro fra inglesi e tedeschi – resteranno nel libro dei sogni; inoltre, le famose "capacità separabili ma non separate" previste nella dottrina Nato in rapporto alle modalità d'impiego della forza militare europea sono la codifica di come l'assetto confederale europeo non sia altro che la sanzione della subordinazione europea agli USA e dunque della sua autonomia limitata.

Un'ulteriore conferma di questa subordinazione si è avuta in occasione delle cosiddette "rivoluzioni colorate" in Georgia, Ucraina e Kirghizistan (e nell'attuale politica nei confronti della Bielorussia), dove le reali necessità di politica estera europea (interessata a un più stretto rapporto con una Russia non troppo indebolita) si sono dovute piegare supinamente ai diktat americani sull'exportazione della democrazia, favorendo così un'ulteriore penetrazione – diretta dell'imperialismo yankee in Asia Centrale. Così – per quanto paradossale possa sembrare –, più l'Unione Europea si allarga a nuovi membri, più

viene diluita la sua politica comunitaria di potenza, e questa non può che rincarare al livello di partenza: gli interessi di ogni capitalismo nazionale e le sue alleanze in funzione delle proprie necessità imperialistiche. Per questo, il nostro Partito ha sempre affermato che l'unificazione europea nell'epoca imperialista non poteva che avvenire sotto il tallone di ferro della politica militare tedesca e dunque sempre in guerra, mai in pace, e sempre contro il proletariato europeo e mondiale. Caratteristica della fase imperialistica del capitalismo è la lotta, sempre più serrata e in ogni campo, dei diversi Stati impegnati a ritagliarsi posizioni migliori nella spartizione mondiale e nella ripartizione del plusvalore estorto dal capitale mondiale su tutto il pianeta. Che questa lotta abbia bisogno della costituzione di "blocchi" o alleanze in alcune sue fasi non è certo una novità, dato che il processo di concentrazione del capitale si riflette – a livello politico – nella necessità di un peso (demografico, economico e militare) più adeguato, rispetto al passato, ai nuovi livelli che questa lotta impone. La costituzione di tali alleanze non rappresenta certo una novità nella politica di potenza dei vari predoni imperialisti e la base di esse, come del loro scioglimento violento o meno che sia, è sempre rappresentata dai rapporti di produzione capitalistici. Tali alleanze

fra Stati peraltro non sono certo limitate al continente europeo o americano, come dimostrano le recenti politiche cinesi e giapponesi, tendenti a creare attraverso l'Asean (l'associazione dei paesi del sud-est asiatico) un'area commerciale e finanziaria comune nell'Asia-Pacifico, comprendente anche la Corea del Sud. L'errore è quello di considerare tali alleanze (o blocchi, o poli di accumulazione) quali elementi irreversibili della contesa interimperialistica odierna, ipotizzando dunque una tendenza conflittuale fra un non meglio definito "capitale europeo" e il "capitale americano" dietro la battaglia – tutta reale – fra euro e dollaro. Così facendo, si arriva a operare una semplificazione estrema della realtà, riducendo tutto lo sviluppo dei processi storici a un meccanico rapporto causa-effetto e a quello che, ironizzando, Engels apostrofava come la riduzione della storia a una equazione lineare di primo grado. La creazione di un blocco economico o di un'alleanza è un effetto della crescente socializzazione della produzione e dell'intensificazione della concorrenza sul mercato mondiale: una misura con cui ogni Stato borghese cerca di salvaguardare i propri interessi minacciati da altre potenze in ascesa in seguito all'ineguale sviluppo del capitalismo e ai mutamenti di forza che ne conseguono. L'errore, già grave

Continua a pagina 8

Un nostro articolo del 1962

Continua da pagina 6

cor più dalla parte della libertà la bilancia della potenza mondiale. È la più bella occasione che ci sia stata offerta, dopo il Piano Marshall, di dimostrare la vitalità del mondo libero".

[...]

Nel 1948, gli Stati Uniti occupavano il posto dell'Europa sui mercati tradizionalmente riforniti da quest'ultima, con un aumento di circa il 9% delle sue esportazioni corrispondente a una identica diminuzione in percentuale delle esportazioni dall'Europa. A quella data, l'Inghilterra manteneva faticosamente le posizioni d'anteguerra, che in seguito non doveva mai più migliorare. Nel 1954, l'Europa dei Sei raggiungeva gli U.S.A. e riprendeva le posizioni del 1938. La recessione americana del 1958, i cui effetti si fanno sentire ancor oggi, dava all'Europa, ringiovanita dalle distruzioni belliche, il modo di consolidare le sue posizioni sul mercato mondiale a detrimento degli Stati Uniti.

In nessun momento, dunque, gli antagonismi obiettivi sono scomparsi fra le nazioni del blocco occidentale. Non solo: mai il conflitto d'interessi fra l'America e la "Piccola Europa" è stato così aspro come oggi. A questo fatto non cambiano nulla le stupide fanfaronate dei piccoli borghesi che credono di vedere la potente America ammainar bandiera davanti a loro, e la orgogliosa Inghilterra venire a più miti consigli. È invece chiara la manovra dell'Europa Unita: i Sei vorrebbero giocare, di fronte ai colossi americano e russo, il ruolo della "terza forza", "garanzia di equilibrio, di pace e di sviluppo armonioso dell'umanità", mediante il "giusto riconoscimento del ruolo di guida che non avrebbero mai dovuto lasciarsi sfuggire". Ma ecco che, appena questo nobile progetto sta per germogliare, l'America rivendica la sua parte dopo che l'Inghilterra aveva posto la sua candidatura trascinando con sé il Commonwealth; e non è ancora finita... Addio, dunque, sogni di restaurazione dell'Europa e delle sue glorie! "Ma che cosa importa", risponde l'ottimista incorreggibile, "se questo dev'essere il preludio a una intesa fra nazioni, a una cooperazione interstatale?"

Eccoci dunque tornati sul solido terreno delle rivalità imperialiste.

Come abbiamo detto, l'Europa approfitta momentaneamente dello sviluppo economico dovuto alle enormi distruzioni belliche per tentare le posizioni economiche perdute.

Questo dimostra, una volta di più, ciò che noi non abbiamo mai cessato di affermare: nell'epoca attuale dell'imperialismo, il capitalismo non può sopravvivere che grazie alle massicce distru-

zioni belliche; l'impulso alla produzione è tanto forte quanto più importanti sono state le distruzioni. In altre parole, il capitalismo, la cui ragion d'essere è una accumulazione accresciuta senza posa, deve sempre più ricorrere, per sopravvivere, a disaccumulazioni violente.

L'agricoltura, pietra d'inciampo dell'unità europea

Tanto una eccedenza di manufatti che si esportano costituisce un vantaggio per un moderno paese capitalista, tanto una produzione agricola eccedente è per esso una catastrofe, perché queste eccedenze sono molto più difficili da collocare all'estero. L'esempio della Francia colpisce per la sua chiarezza. Spinta dal ritmo di un'industrializzazione che impone e porta con sé un rammodernamento dell'agricoltura, essa si sforza di ridurre la popolazione rurale (oggi [1962] il 44% del totale della popolazione complessiva) e di convertirla in proletariato industriale. Ma un tale mutamento nelle strutture sociali tradizionali non può avvenire senza scosse. Le manifestazioni dei contadini francesi non sono che un episodio degli sconvolgimenti prodotti dalla sparizione dei piccoli e medi agricoltori. Infatti la conseguenza più importante consiste nella necessità per il capitalismo francese di sacrificare al proprio sviluppo il suo miglior alleato, la classe contadina, classe conservatrice per antonomasia, e questa sparizione si accompagna a un rafforzamento numerico della classe operaia. La borghesia francese si preoccupa di compiere questa conversione progressivamente, in modo "insensibile", senza intralciare lo sviluppo della sua industria. Si spiega così l'accanimento della Francia a Bruxelles, con l'intento non di far trionfare "l'idea europea", ma di proiettare all'estero le proprie difficoltà nazionali attraverso il canale pratico del Mercato Comune utilizzato in tutte le salse. Questo spiega a contrario l'attitudine "intransigente" della Germania, che non ha alcun desiderio di sostenere le spese dell'operazione e il cui deficit agricolo costituisce la miglior arma nella conquista dei mercati del Terzo Mondo. Il suo atteggiamento è tanto più fermo in quanto la Francia non gode più di un monopolio in Africa.

In queste condizioni hanno avuto luogo le trattative di Bruxelles in vista di un mercato agricolo comune dei Sei, le cui risoluzioni finali hanno solo aggiornato la soluzione del problema perché, nella realtà, gli interessi materiali delle nazioni si affrontano senza che si possano mettere in comune le disparità che il capitalismo stesso ha fatto nascere.

La posta sociale dell'"Europa unita"

La piccola borghesia dell'Europa occidentale, sebbene sia la madre di tutte le ideologie umanitarie, ha roscchiato per lunghi

decenni l'osso colonialista, scandalizzandosi del cinico modo di agire di avventurieri alla Cecil Rhodes, i proconsoli del capitalismo nelle colonie. Il capitolo del riformismo democratico e socialdemocratico che, nel corso dei decenni, ha conferito sicurezza e rispettabilità agli strati piccolo-borghesi, non sarebbe mai stato scritto senza l'espansione capitalistica nelle colonie. Ma oggi è chiaro che il moto d'indipendenza nelle colonie sta concludendo il suo ciclo, ed ecco tutta una tendenza del riformismo piccolo-borghese della Europa occidentale mettersi a sognare disperatamente un'Europa unita, che compensi, formando un solo, grande mercato, la terribile mutilazione che il capitalismo europeo ha subito con la perdita delle colonie.

L'esempio degli Stati Uniti d'America (la cui genesi è pure del tutto diversa) agisce allora sullo spirito dei "progressisti" con un irresistibile fascino. Scettica circa le possibilità d'integrazione politica europea, la grande borghesia capitalista lascia che il nuovo "nazionalismo europeo" si sviluppi come la sola ideologia che possa conservare l'appoggio di tutto il settore della piccola borghesia e del proletariato che le umiliazioni e amputazioni subite dalle vecchie patrie avevano distolto dal tradizionale nazionalismo: in altri termini, come un momentaneo parafulmini contro l'ineluttabile evoluzione politica che toglierà ogni velo dalla società presente e ne renderà ben riconoscibile il volto.

La sola politica che sia all'altezza delle gigantesche forze di produzione moderne è l'internazionalismo proletario, perché solo il proletariato, strappando alle borghesie nazionali su scala mondiale il monopolio delle forze produttive, può liberare l'economia dalle contraddizioni nelle quali il capitalismo, per disgrazia di tutti, le imprigiona, e che crescono invece di attenuarsi man mano che la produzione e il mercato si estendono.

L'"europeismo", l'"atlantismo" - come d'altra parte l'"anti-atlantismo" russo - non sono se non effimeri sostituti borghesi dell'internazionalismo proletario, che tendono a nascondere dietro un velo "progressivo" alleanze concluse unicamente in vista di "soffocare in comune il socialismo in Europa" (e nel mondo!), come già constatava Lenin. Ma questo tentativo è storicamente votato all'insuccesso. L'Europa e gli altri continenti non potranno unirsi quando il grande terremoto rivoluzionario avrà fatto crollare gli Stati nazionali, preparando il terreno alla dittatura mondiale del proletariato. Utopia? Solo dei rinnegati possono credere che i governi capitalistici condurranno il mondo di guerra in guerra fino alla consumazione dei secoli.

Giorno verrà in cui essi saranno impotenti di fronte al proletariato finalmente in piedi che, facendo giustizia di tutti i Mercati e anti-Mercato Comuni, sfornati dalla vile propaganda "progressista", spazzerà via da tutta la superficie del globo l'odioso e assassino mercantilismo della società borghese.

Dietro il mito...

Continua da pagina 7

di per sé, diventa addirittura un inganno (e quindi parte integrante dell'attività di disorientamento e disarmo del proletariato), quando, in nome di un sedicente antiamericanismo, si vanno tessendo le lodi di una fantomatica unificazione europea, quale base di un'area di pace e sviluppo ed elemento "moderatore" di un ordine internazionale sempre più instabile sotto la sferza della crisi.

La nuova "Costituzione", che i venticinque paesi membri hanno adottato il 18 giugno 2004 e firmato il 29 ottobre successivo, ha fatto parlare enfaticamente di un atto che avrebbe sanzionato il "momento storico" della nascita dell'Unione politica. In realtà – come pure qualche più attenta voce "fuori dal coro" ha fatto notare –, più che alla nascita di una Costituzione si è assistito (per il contenuto e l'oggetto dell'accordo) alla sigla di un Trattato internazionale fra Stati che si riservano e mantengono tutte le prerogative della sovranità nazionale (compresa la possibilità di stipulare accordi e altri trattati internazionali, anche bilaterali, fuorché in ambito commerciale). La stessa esistenza dell'euro quale moneta comune di un gruppo dei paesi aderenti all'Ue, come abbiamo sottolineato sopra, non smentisce questo quadro: anzi, ne amplifica la contraddittorietà, considerando che per alcuni paesi la leva della politica fiscale sarà l'unico strumento di politica economica utilizzabile (essendo la leva monetaria e le manovre sui tassi d'interesse delegati alla Fed), insieme alle politiche di intervento sul costo del lavoro (altri tempi duri per i proletari, in nome della competitività!); mentre altri paesi (come la Gran Bretagna) potranno disporre dell'intera gamma

di strumenti politici di intervento in economia. L'euro è stata la risposta, sul terreno finanziario, di alcuni paesi europei al declino cui l'industria e il commercio europeo erano destinati dalla pressione dei paesi asiatici, Cina e India in testa.

Ovvio che questa risposta – in epoca imperialistica, quando cioè il capitale finanziario è l'elemento prevalente – fosse basata sul terreno più rappresentativo della "rendita" monopolistica americana: il ruolo di valuta di riserva (oggi ancora al 70% per il dollaro, contro il 13% dell'euro) e di moneta internazionale di scambio che finora avevano messo al riparo gli USA (unitamente al non trascurabile dato della forza militare) da quelle stesse pressioni. I nodi verranno ben presto al pettine quando ci sarà da quantificare (e distribuire) il costo dei processi di aggiustamento che la crisi imporrà alle diverse borghesie europee: basti pensare, per rimanere in casa nostra, alle accorate grida di rilancio del "made in Italy" in campo industriale levate dalla stessa Presidenza della Repubblica (che poi non manca di invitare gli "italiani" a "sentirsi europei"), ai continui pastrocchi nel settore agricolo (dove l'eccedenza della produzione unita alle politiche di sostegno dei prezzi agricoli dimostrano al contempo lo scioglimento a cui può giungere il capitalismo maturo e la portata della catastrofe per i paesi europei costretti a cercare un collocamento all'estero di queste eccedenze per salvaguardarne la profittabilità), ai proclami di difesa delle banche "nazionali" (e quindi delle industrie nazionali, dato che in tutta Europa si è reimposto il modello della banca mista e delle partecipazioni incrociate banche-imprese) rispetto alle scalate di gruppi finanziari spagnoli o olandesi, ovvero di altri paesi dell'Ue...

Proprio il settore bancario- as-

sicurativo (quello tipico del predominio del capitale finanziario) dimostra l'inconsistenza e il velleitarismo di ogni progetto di unificazione: nonostante le direttive e le raccomandazioni della burocrazia di Bruxelles, si tratta del settore dove quasi inesistenti sono state le fusioni fra istituti e società di paesi diversi, soprattutto per l'opposizione ferma posta dalle Banche Centrali dei vari Stati. Non si tratta di un caso, vista l'entità della posta in gioco, e l'eccezione rappresentata dalle banche inglesi (le più aperte al capitale straniero, soprattutto americano) non fa testo visto che, grazie anche alla sopravvivenza della sterlina, proprio la Gran Bretagna contende alla Germania il ruolo di principale piazza finanziaria europea e, con esso, le prebende del monopolio delle transazioni su titoli e cambi. Il cuore di questo "Trattato", voluminosissimo e articolato, spacciato per "Costituzione Europea" è rappresentato dalla sua Terza Parte, quella che riguarda "le politiche e il funzionamento dell'Unione", dove risalta il nocciolo reale dell'attuale alleanza europea: un'unione rivolta in primo luogo a sostenere il processo di accumulazione e concentrazione di capitali in una fase in cui la caduta dei margini di profitto e la sovrapproduzione impongono una concorrenza internazionale più intensa e a tutto campo. Ma soprattutto si tratta di un chiaro quadro di riferimento giuridico rivolto a predisporre tutte le condizioni di nuovi e più pesanti attacchi antiproletari e sociali in materia di pensioni, retribuzioni, sicurezza e normativa sul lavoro: il mercato e la libertà di stabilimento, la libera circolazione dei capitali e delle merci, sono i totem ai quali devono essere immolate le esistenze dei "popoli" europei, circuiti dai sermoni sulla "comunità di destini", sulla "pace permanente" e sul-

lo "sviluppo economico".

In queste campagne propagandistiche, le destre e le sinistre ufficiali sono perfettamente conniventi ed esprimono identiche posizioni – come tutti i bravi burattini dell'impersonale azione del capitale –, così come è palese l'inganno (in funzione del sostegno alle campagne elettorali per le ratifiche da parte di quei paesi aderenti al Trattato, che si devono pronunciare dopo un referendum) perpetrato attraverso le "informatrici ufficiali" degli opuscoli distribuiti a centinaia di migliaia di copie (intitolati appunto "Una Costituzione per l'Europa"): dove si cinguetta su fantomatici "diritti" dei "cittadini europei" e sulle virtù mirabolanti dell'integrazione, mentre, non a caso, si trascurano anche i più piccoli cenni proprio a quella Parte III che di fatto è quella che racchiude oltre il 70% degli articoli del Trattato (322 su 448). Potenza dell'informazione democratica!

All'atto della creazione del Mercato Comune Europeo, stigmatizzando proprio le sinistre antiproletarie del "mito dell'Europa Unita", avevamo sostenuto che "l'Europa, giunta di nazionalismi e arena delle guerre mondiali, pretende così di seppellire il passato e costruire pacificamente una vasta unità economica in grado di compensare la perdita degli imperi coloniali e di raggiungere, o meglio superare, le grandi potenze". Si trattava, in quel momento storico, della necessità, soprattutto espressione delle esigenze del capitale francese e tedesco, di ricostruire al riparo della concorrenza americana un apparato industriale che fosse in grado di rilanciare le ambizioni imperialistiche della borghesia europea, mantenendo salda l'alleanza con la piccola borghesia agricola, dei servizi, e con l'aristocrazia operaia e impiegatizia. "Teoricamente – scrivevamo ancora nell'articolo citato – la costruzione dell'Europa Unita si basa sul postulato che si può regolare la produzione con mezzi monetari. Ma basta enunciare il postulato per vederne l'inconsistenza: come si può creare una unità di produzione superiore (l'Europa) limitandosi a costruire un mercato?" L'interrogativo non è stato certo smentito dai fatti: sono le stesse caratteristiche dei rapporti di produzione capitalistici, infatti, a determinare la tendenza alla socializzazione dei mezzi di produzione e dunque a porre alle classi borghesi la necessità di rispondere (in assenza della soluzione storica costituita dalla rivoluzione proletaria che su quella tendenza si basa) a questa contraddizione con la base nazionale dell'accumulazione, attraverso cartelli fra Stati, aree valutarie e di libero scambio, unioni commerciali. Ed è questo l'ambito da cui, al di là della retorica e delle diverse sigle assunte, fino all'odierna di sapore più "politico", l'Europa capitalista non è mai uscita né potrà uscire. Per il marxismo la borghesia non può emanciparsi dalla sua base nazionale quantunque le condizioni e la di-

VITA DI PARTITO

Il 19/3 a Milano e il 29/4 a Benevento si sono tenuti due incontri pubblici sullo stesso tema: "A sessant'anni da un massacro: il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella 'Resistenza' antifascista", titolo anche del recente opuscolo uscito nella serie "Quaderni del Partito Comunista Internazionale".

Il relatore ha ripercorso le fasi dell'ultima ondata controrivoluzionaria stalinista abbattutasi sulla classe operaia mondiale, con il capovolgimento di fronte dell'internazionalismo di classe dietro la bandiera nazionale del "socialismo in un solo paese". Le vicende tragiche ebbero come direttrici di marcia le tattiche devastanti del fronte unico politico, del governo operaio, del governo operaio e contadino, dei fronti popolari, del socialfascismo, dei fronti nazionali e patriottici. In seguito a queste tattiche, il proletariato mondiale venne sconfitto prima nel grande Sciopero generale inglese del 1926, poi represso in Cina nelle strade di Canton e Shanghai nel 1926-27, infine massacrato nelle terre di Spagna a metà anni '30. Il bagno di sangue di intere legioni di proletari fu la premessa della resa del proletariato prima alla "pacificazione" (patto Molotov-Ribbentrop) in piena guerra e poi dell'immane macello mondiale in difesa della "democrazia". Solo ripercorrendo queste tappe è possibile comprendere, nello stesso tempo, la pesante realtà della forza repressiva che si abbatté, dal proprio interno, sul partito di classe mondiale: l'Internazionale comunista (prima letteralmente devastata nel suo programma e nei suoi principi, poi sciolta alla vigilia della guerra). Solo ripercorrendo quelle tappe si possono comprendere il tradimento, la delazione, la persecuzione, i processi, i massacri di schiere innumerevoli di militanti comunisti rivoluzionari. Il grande mattatoio della seconda guerra mondiale e il suo dopoguerra ricevettero il loro battesimo da quelle tattiche devastanti. Il dopoguerra non poteva riprodurre gli stessi effetti rivoluzionari della prima guerra mondiale proprio per quella pesante serie di premesse materiali: sicché l'illusoria possibilità di una meccanica riproposizione giocò ancora a favore del ritardo nella comprensione della realtà della controrivoluzione in atto. La maggior parte del proletariato fu intrappolata nel campo della democrazia dagli eserciti alleati e dai partiti nazionali e, in Italia, dal suo cascame nazionalista, il partigianesimo.

La relazione si è soffermata a questo punto sulle vicende italiane del dopoguerra (dal 1943 al 1945) e sui tanti episodi ancora vivi di azione classista, lotte economiche e politiche, che mostravano i segni intatti di una memoria storica, che si scostavano nettamente dall'azione partigiana antifascista. Il relatore si è poi dilungato sulle vicende dei compagni della Sinistra Comunista all'estero, durante gli anni dell'esilio, sulla loro straordinaria capacità di tenere intatto il filo rosso della memoria storica.

Sempre a Milano si sono tenuti altri due incontri pubblici: "Sceneggiata elettorale: cambiano i protagonisti ma la fregatura è sempre capitalista" e "Dietro il mito dell'Europa unita".

namica di sviluppo del capitalismo siano destinate a divenire sempre più internazionali, e la creazione del mercato mondiale è stata l'ultima "missione" del capitalismo (e non è cosa recente, come invece si sforzano di recitare i cantori della globalizzazione). La disunione europea sarà in realtà un prodotto delle contraddizioni interimperialistiche, delle potenti ed impersonali forze espresse dalla natura oggettiva del capitalismo, che ad un certo livello delle contraddizioni sistemiche torneranno a imporre le vie "nazionali" (e di alleanze subordinate a "interessi nazionali") per cercare di risolvere a proprio vantaggio la ripartizione del mercato mondiale, delle aree di influenza e del plusvalore estorto alla classe proletaria mondiale. Saranno i tempi e i ritmi della crisi economica a determinare le modalità di questa evoluzione e soprattutto, in corrispondenza alle mutazioni non solo dei rapporti di forza fra Stati ma anche all'equilibrio fra le classi, il suo scioglimento nella guerra imperialistica. Quest'ultima rappresenta per il

capitalismo l'atto estremo della sua conservazione parassitaria e della sua difesa politica e militare contro un modo di produzione superiore e la classe internazionale che lo rappresenta, oltre che un modo per "regolare" la spartizione e fissare nuovi rapporti fra Stati.

L'incancrenirsi della crisi, infatti, amplifica il nazionalismo e l'antagonismo delle diverse borghesie, poiché fa continuamente risorgere, su scala più elevata, tutte le contraddizioni alla valorizzazione del capitale che si credevano superate con la costituzione del blocco commerciale o dell'area valutaria. Soltanto dopo l'abbattimento degli Stati nazionali ad opera della rivoluzione proletaria e l'instaurazione della dittatura proletaria che dovrà condurre alla sparizione della divisione in classi della società e a un'organizzazione economica superiore, si potrà parlare di reale unità dell'Europa. Ma si tratterà allora di un processo mondiale, per cui la stessa indicazione di Europa rimarrà solamente una connotazione geografica.

AVVISO PER I LETTORI

Per questioni logistiche i punti di incontro di Catania e Firenze sono momentaneamente sospesi. I lettori e i simpatizzanti possono prendere contatto scrivendo a:

casella postale 962 - 20101 Milano

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

MESSINA: Via Vincenzo D'Amore trav. Santa Marta, 11 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,00 alle ore 20)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

A proposito di Yalta

E' proprio vero che, "se l'originale di un evento storico è tragedia, la copia non è che farsa"¹. E verrebbe di aggiungere che, nell'epoca della putrefazione imperialistica del capitalismo, la copia della copia è ben peggio – se possibile – di una farsa. E' quello che si prova davanti allo spettacolo del consesso di iene e avvoltoi in maggiore e in minore, riunitosi a Mosca per celebrare il 60° anniversario della "vittoria sul nazi-fascismo". Qui, per bocca di George Bush, l'ideologia borghese s'è innalzata a picchi mai visti né sentiti: "Yalta è stato un errore!", ha proclamato il "rinato" comandante in capo della banda più potente del gangsterismo imperialista. E la frase ha suscitato le prevedibili reazioni da parte di tutto lo stuolo di servili scribacchini dei media mondiali, tutti arruffati a contendersi l'osso ("Yalta di qui, Yalta di là..."), nello sforzo supremo di tirar fuori un'ideuzza stitica sul tema. Così tutti si son buttati – a destra come a "sinistra" – a... riscrivere la storia, ohibò: lo sport preferito di chi, per spremere un'idea, la testa deve grattarsela a lungo.

Ma la storia resta scritta. Yalta fu l'atto (preventivo) con cui i briganti imperialisti celebravano l'ormai prossima vittoria sull'altra banda di briganti imperialisti e si spartivano il bottino (l'atto secondo fu rappresentato, non dimentichiamolo!, dalle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki). E soprattutto si accordavano perché non avesse a ripetersi in Europa il rosso scoppio proletario che aveva accompagnato invece la fine del primo massacro imperialista, fra il 1917 e il 1922-23: spezzare in due la Germania e in quattro Berlino, disporre un cordone intorno all'URSS, creare stati-cuscinetto – *il tutto in funzione apertamente anti-proletaria*, perché lo spettro del comunismo non dovesse più aggirarsi in Europa, a turbare i sonni e i sogni della ricostruzione e del rinnovato ciclo di accumulazione capitalistica. Questo fu Yalta. E se di lì a poco l'accordo dei briganti si mutò in lite (la famigerata "guerra fredda"), questo è iscritto nel DNA dell'imperialismo borghese – il non poter mai restare in pace, il dover sempre preparare la guerra.

Da Yalta, sono usciti i "mostruosi centri monopolistici di organizzazione", con "forme sempre più severe di controllo dall'alto, di complessità burocratica, di intervento statale, di impastoiamento e di soffocazione di ogni iniziativa o autonomia periferica"², che fanno oggi la nostra delizia e che preparano domani nuovi, sanguinosi conflitti mondiali. Così, se Bush dichiara che "Yalta è stato un errore", non è perché non smette mai di "rinascere": è perché la stessa borghesia mondiale sa e dichiara che il mezzo secolo aperto da Yalta (il dopoguerra) si è concluso e che ci si deve ora incamminare verso una fase diversa, *all'insegna della nuova guerra imperialista che si prepara*.

E' urgente che, attraverso l'azione costante e mirata del partito rivoluzionario, questa consapevolezza penetri negli strati decisivi e più combattivi del proletariato mondiale – in modo che non debba esserci nessun'altra Yalta, a spartirsi brigantescamente quel che resta del mondo.

1. Lenin, *Che fare?*, Cap. V.

2. Dal nostro testo "Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito", scritto nel 1945-46 e pubblicato in quella che era allora la nostra rivista teorica *Prometeo*, ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti* (Edizioni il programma comunista, 1973), p.151.